IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

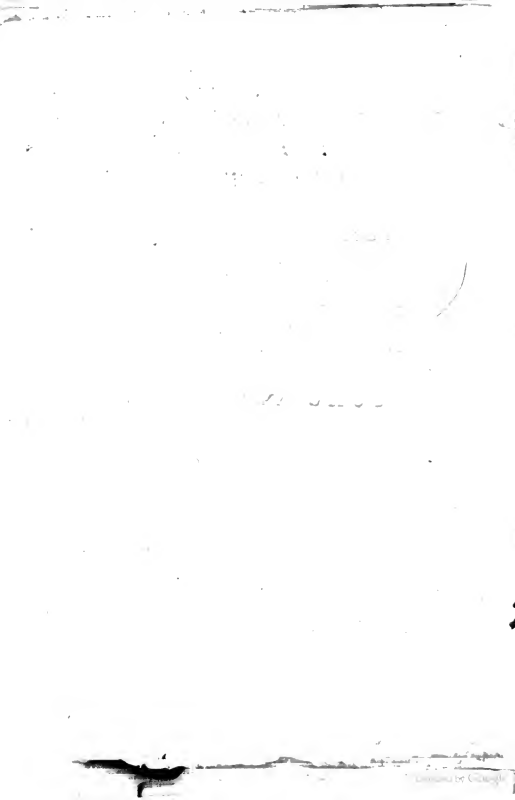
E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO XXVI.

IN VENEZIA

IL MESE DI AGOSTO L'ANNO 1798,

CON PRIVILEGIO.

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA.
ANNO IV, NUMERO I, PARTE III.

Adì 1 agosto

s. Angelo. *La Molinara.*

2 detto

s. Angelo. Replica.

3 detto

s. Angelo. Replica.

4 detto

s. Angelo. Replica.

5 detto

s. Angelo. Replica.

6 detto

s. Angelo. *Il Marito disperato*, musica del sig. maestro Domenico Cimarosa.

7 detto

s. Angelo. Replica.

8 detto

s. Angelo. *La Moglie Capricciosa.*

9 detto

s. Angelo. Replica.

10 agosto

s. Angelo. Replica.

11 detto

s. Angelo. Replica.

12 detto

s. Angelo. Replica.

13 detto

s. Angelo. Replica.

14 detto

s. Angelo. Replica.

15 detto

s. Angelo. Replica.

16 detto

s. Angelo. Replica.

17 detto

s. Angelo. Replica.
s. Samuele si è riaperto questa sera colla *Moglie virtuosa*.

18 detto

Replica ne' suddetti teatri.

19 detto

Replica ne' suddetti teatri.

20 detto

s. Angelo. Replica.
s. Samuele. Restò chiuso.

21 *agosto*

s. Angelo. Replica.
s. Samuele. Restò chiuso.

22 *detto*

Restarono chiusi i suddetti teatri.

23 *detto*

s. Angelo. *Il Feudatario*.
s. Samuele. Restò chiuso.

24 *detto*

s. Angelo. Replica.
s. Samuele. *Oreste*.

25 *detto*

Replica ne' suddetti teatri.

26 *detto*

Replica ne' suddetti teatri.

27 *detto*

s. Angelo. Replica.
s. Samuele. *I Falsi Galantuomini*.

28 *detto*

Replica ne' suddetti teatri.

29 *detto*

s. Angelo. Replica.
s. Samuele. *Il Comico onorato*.

30 *detto*

Replica ne' suddetti teatri.

1 settembre

s. Angelo. Restò chiuso.
s. Samuele. *Le nozze in latino*, e *la Scommessa*. Farse.

2 detto

Replica ne' suddetti teatri.

3 detto

s. Angelo. *La Moglie capricciosa*.
s. Samuele. *Tra i due litiganti il terzo gode*, e *la Scommessa*.

4 detto

s. Angelo. Replica.
s. Samuele. Restò chiuso.

5 detto

s. Angelo. *Il Feudatario*.
s. Samuele. *Il Matrimonio per vendetta*.

6 detto

Replica ne' suddetti teatri.

7 detto

Restarono chiusi i suddetti teatri.

8 detto

Replica ne' suddetti teatri.

9 detto

Replica ne' suddetti teatri.

10 detto

s. Angelo. Restò chiuso.
s. Samuele. Replica.

11 *settembre*

s. Angelo. *La Molinara*.
s. Samuele. *Arlecchino finto mago*, commedia dell'arte.

12 *detto*

s. Angelo e
s. Samuele. } Restarono chiusi.
s. Benedetto. Si è aperto questa sera coll'Opera buffa: *La Melinda*.

13 *detto*

s. Benedetto e
s. Angelo. } Replica.
s. Samuele. *L'Artaserse* dell'ab. Metastasio.

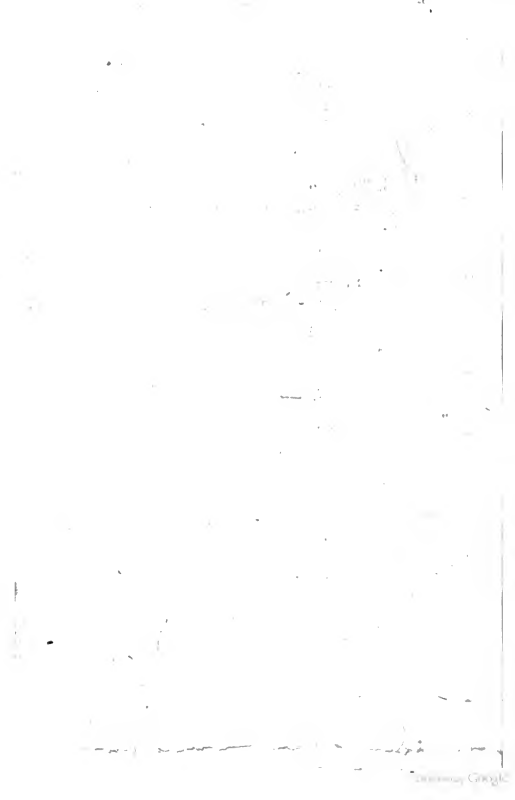
14 *detto*

s. Angelo e
s. Samuele. } Replica.

15 *detto*

s. Benedetto e
s. Angelo. } Restarono chiusi.

16 *detto*

s. Benedetto. Restò chiuso.
s. Angelo. *Chi vuol non può*.
s. Samuele. *Arlecchino servitor di due patroni*, commedia dell'arte.

CERAUNO
E
BERENICE
TRAGEDIA

DI

MARCO GUERRA.

IN VENEZIA
MDCCXCVIII.
CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

TOLOMEO CERAUNO, re di Macedonia.

TOLOMEO FILADELFO, re d'Egitto.

ARSINOE, sotto nome d' Amestri, sacerdotessa d' Iside.

BERENICE, sua figlia.

IL CUSTODE del tempio, e Gran sacerdote.

CLEANE.

SESOSTRI.

NICANDRO.

UN SACERDOTE.

SACERDOTI,
SACERDOTESSE,
SOLDATI,
GUARDIE, } che non parlano.

La scena è in Memfi Capitale dell'Egitto.

ATTO PRIMO.

Atrio del tempio d' Iside, con prospetto dello stesso tempio. Archi e colonnati all' antica con due ingressi laterali. Dinanzi un ingombro di esse colonne.

SCENA I.

BERENICE, CLEANE.

BER. Questo, Cleane, che risplende è il giorno
Destinato a compir d'Iside i sacri
Terribili misterj; ai loro riti
Oscuri, e impenetrabili alla vista
De profani mortali, ho per più lune
Servito in questo tempio, che l' antica
Ergendo a noi d' intorno eccelsa mole,
Memfi annovera ancor di sua grandezza
Tra i chiari monumenti, e dell' arcana
Religion primiera in lui riserba
Le traccie venerabili all' Egitto.
Or poichè al Nume soddisfeci, e a quanto
Fu imposto al mio tristo dover, lo sguardo
Liberamente volger m'è concesso
Su ciò che mi circonda, e i primi io posso
Riprender sul mio core usati dritti.

CLE. Non senza, o Berenice, alto mistero
T' hanno aperta gli Dei la strada al trono,
Che un dì fu di tuo padre: appieno instrutta
Della eccelsa tua origin, ne gioisce
La Macedonia, e i danni antichi obblia.
Perchè dunque così spregi, e deludi
Suoi giusti voti? perchè mai languendo
In questo del dolor tristo soggiorno,
Abbandoni ad un tempo e patria, e sposo?

Quai colpe hai da espiar? crebbero pure
I tuoi bei giorni alla virtude in seno.

BER. Ebbi sempre in orror ciò ch'è delitto;
Pur d'onde avvien, ch'or le funeste io provo
Sue conseguenze? perchè mai mi sento
Lacerar dal rimorso? Oh me felice
Se oscura all'universo, qual me 'n vissi
Pel corso di due lustri, anco il restante
Potuto avessi trar de'giorni miei,
Lungi dallo splendor vasto del trono,
D'onesta, e lieta povertade in seno!
Appena diradossi quella notte
Che copria i miei natali; appena il sangue
D'Arsinoe, e di Lisimaco si fece
Riconoscer da miei sensi smarriti;
Appena innalzò un grido, che disparve,
Qual raggio all'apparir d'oscuro nembo,
Ogni mia pace, ed in dolor cangiossi.
Ah, Cerauno, ben fosti allor crudele,
Che per ingiusta avidità di regno,
E la madre, e i fratelli entro la tomba
Mi scagliasti per sempre; ma più atroce,
Più barbaro, se dopo aver sedotta
Con tue lusinghe l'alma mia, volesti,
Questo svelando spaventoso arcano,
Renderla sin de tuoi delitti a parte!

CLE. Ma per tal guisa gli usurpati dritti
Al trono di Lisimaco egli rende
A legittime mani, e luogo in esso,
Mercè il don di tua destra, avrà soltanto.

BER. E che mi giova riconoscer oggi
La verità dell'esser mio, se questa
Di gloria invece, è di splendor, mi copre
Di vergognosa taccia, e mi condanna?
Poss'io forse nascondere agli sguardi
Dell'intero universo in me rivolti,
Che quel mortal, cui di mia sorte io resi

Assoluto signor, cui feci dono
De miei teneri affetti, è del più puro
Sangue de miei congiunti asperso e tinto?
Poss'io sveller dal fondo del mio core
Sì trista e tormentosa rimembranza?
Che se pur tanta forza in petto avessi
Da superar questi che il vulgo appella
Di debolezza, o d'incostanza effetti;
Come poi disarmar la man de Numi,
Giusta conoscitrice delle colpe;
Che freme sul mio capo, e mi minaccia?
Cleane, leggi meglio nel profondo
Del mio cor combattuto, e da ciò ch'ora
Son per narrarti, giudica se vani
Pon dirsi i miei rimorsi, e i miei spaventi.
Nel centro oscuro di una notte; ahi quanto
Terribile per me! m'apparve in sogno
La Dea, che in questo tempio dall'Egitto
Suole adorarsi; io ben la riconobbi
Al rumoroso sistro, ed al *serpente*,
Che *gonfio di veleno*, scintillando
D'immortal luce, le facea d'intorno
Corona al capo: a piedi suoi, tremante,
Pallida in viso, rabbuffata i crini,
Scomposta il velo, tutta pianto gli occhi,
Stavasi certa venerabil donna,
Che alle strane divise, una sembrommi
Delle medesme pie sacerdotesse,
Che servon su'quest'are al di lei culto.
Ella, due, quanto mai vaghi fanciulli!
Stringea teneramente infra le braccia;
Che, oh dolorosa vista! avendo entrambi
Squarciato il sen da replicati colpi,
Sgorgavan da più bocche a caldi rivi
Lungo il terreno l'innocente sangue.
Percossa dal dolor la madre loro,
Che tale ai contrassegni esser parea,

Or all'uno a vicenda, ed or all'altro
Baciava il tristo impallidito volto;
Mentr'essi verso me le pargolette
Languide mani distendendo, in atto
Di chieder, non saprei se ben pietade
Oppur vendetta, della luce al raggio
Chiuser per sempre i moribondi lumi.
La Dea contro me allor, d'ira infiammati
Sguardi lanciando, prendi disse; e in mano
Di quel sangue recandosi, più stille
Me'n vibrò in faccia; o numi! come colta
Da un fulmine improvviso a terra caddi.
Si scosse il suol, l'aere fremè, più densa
Fessi la notte; indi una cupa voce
Non so d'onde insorgendo, questi sparse
Intorno rimbombanti arcani accenti:
Al mio tempio, in Egitto, io là v'attendo
Per espiar più non intesi; un tuono
Scoppiando dall'Oriente, agli occhi miei
Rapì la trista immago; io mi destai
Tutta aspersa di lacrime, anelante,
Languente, semiviva, inorridita.

CLE. O ciel! tu m'atterristi.

BER. In van cercai
Poscia riposo; in quelle tetre larve,
La madre estinta, i miei fratelli esangui,
La vendetta de numi, il mio castigo,
Alfin tutto l'orror della mia sorte,
Sembravami trovar raffigurato.
Raminga, oscura al mondo, e a me medesma,
A racchiuder me'n venni in questo asilo
Sacro alla Dea, che mi minaccia, e abborre,
I miei rimorsi a un tempo, ed il mio pianto.
Sperava, lo confesso, che quest'atto
Di sommessa obbedienza in parte avesse
Le traccie a cancellar del fallo mio;
Sperava che al mio cor dolente, il cielo

L' usata calma ridonasse alfine.
Io m' ingannai, Cleane; tu mi vedi
Agitata del par, dogliosa, oppressa,
Incerta; e ciò ch'è peggio, ardente ancora
Per l'empio distruttor di mia famiglia;
Di quel foco medesmo, che gli dei
Han sin dal nascer suo fra noi proscritto.

CLE. E qual maggior tributo, a questi altari
Porger dunque pretendi? tu di sposa
La fè desti a Cerauno; in Macedonia,
Onde accompir sì sospirate nozze,
Egli ti attende ansioso, furibondo,
Pien d'amor, cui l'egual non havvi in terra:
Che se sul Nilo a rintracciarti ei stesso...

BER. Ah! Cleane, non più: tolgan gli dei
Questo nuovo disastro alla mia vita.
Sai pur che sceso dall' illustre sangue
De' Tolomei, german gli è Filadelfo
Che oggi regna in Egitto, e che un fatale
Destin trasse poch'anzi a queste soglie:
Di qual avverso incontro esser fra loro
Testimonio dovrei? gli antichi sdegni
Non sopiti per anco, a nuovi eccessi
Potrebbero condur l'intraprendente,
Fiero Cerauno; e Filadelfo ad onta
Del suo genio pacifico, all'offesa
Di oppor non lascieria d'un re la forza.
M'odi, Cleane, non sì tosto apparso
Fia il nuovo sol, che abbandonando queste
Contrade a noi straniere, inver le Greche
Native sponde volgerem la prora:
Son già risolta. Eppur nel tempo istesso
Che un tal momento sospirato io cerco
Render vicino, un non so quale ignoto
Presentimento ancor m' agita, e opprime:
O i Numi non del tutto soddisfatti,
Qualch'altro sacrifizio a questi altari

Credon da me dovuto, o l'abbandono
Di quell'augusta donna, che qual madre
Qui a venerare appresi, sul mio core
Sparge malgrado mio nuova tristezza.
Noi ci amiamo a vicenda, e più che il sacro
Suo ministero, e il venerando aspetto,
Le virtù che l'adornano, gradita
Rendonla, e rispettabile a miei sguardi.
Ella pur duolsi del destin; deplora
Suoi tristi casi; alfin di me rassembra
Egualmente infelice. Oh! quante volte
Per diverse cagioni entrambo occulte
Confuso abbiamo insieme il nostro pianto.

CLE. Deh! termin poni alla tristezza, e or pensa
A un più lieto avvenir; ma queste soglie
Ignota a tutti lascierai? la legge...

BER. Non accrescer, Cleane, il mio dolore
Co tuoi riflessi: a questa legge sola
Inobbediente, mi vedrai gli altari
D'Iside abbandonar; m'è grave, il giuro:
Ma oggi al tacer necessità mi sprona.
Alle materne cure di colei,
Cui mi legan dover, riconoscenza,
So il modo d'esser grata; Filadelfo
Senza sospetto non vedrebbe forse,
Di Cerauno la sposa entro a suoi stati.

CLE. S'io non m'inganno, con la regia scorta
Vedi ch'egli medesmo a noi s'appressa.

BER. Ah! possibil non m'è più l'evitarlo.

SCENA II.

FILADELFO, GUARDIE, *e* DETTE.

FIL. [*a Berenice*]
Incognita gentil, poichè il destino,
In questa mi guidò rimota parte
Del regno mio, sappi che dopo i Numi,

Non so trovar su queste soglie oggetto,
Che merti al par di te miei regi voti.
Qui ad offrirteli or vengo... e che? potresti
Più degli stessi Dei sdegnosa, e cruda
Pagar le cure mie de tuoi rifiuti?
Se la fama non erra, tu i natali
Dalla Grecia traesti: io so che i regi,
Cui tributan omaggio le nazioni
Dell'Eufrate, e del Nilo, o quante mai
Oltre all'Egeo ne forma l'universo,
Barbari, voi chiamate: in parte almeno
Decaduto, cred'io, quest'orgoglioso
Inutil fasto, dopo che Alessandro
Soggiogata la terra, ai Greci stessi
Con la sua morte la lasciò divisa.
Da quegli eroi, che a lui prestaro il braccio
In tante imprese segnalate, e grandi
Io pur discendo; nelle vene ho il sangue
Di Lagide, e Sotero a me lasciando
Il paterno retaggio, tra i suoi figli,
Di *lui* me *forse* non credette indegno.
Sul Nilo è fama, il so, che un popol cresca
Schiavo del pregiudizio, e all'ozio in preda;
Ma dal letargo antico fu mio padre
Che primo il trasse; io il renderò famoso
D'ogni più colta nazione al paro.
Di Licurgo, e Solon gli aurei precetti
Trovan oggi chi più forse li onora
In questo lontan clima, che nel seno
Ingrato della Grecia; e tal qui sorge
La novella Alessandria, che fra poco
Nelle scienze, nell'arti, e ne costumi
Invidia non avrà di Sparta, e Atene.
A mirarla io t'invito; vien, vedrai
Quanto risalto aggiunga a sua grandezza,
Ogg'il nuovo splendor de vezzi tuoi.

BER. Signor, le generose offerte tue

Il mio cor non dispregia; ei ben conosce
Ciò che conviensi a un re, cui non fortuna,
Ma il merto, e la virtù diedero un trono.
Nello stato però doglioso, e tristo
In cui mi vedi, approfittar non posso
Che del solo piacer d'esserti grata;
Tutt'altro m'è disdetto: i pregi, i fasti
Di Alessandria, le tante opre famose
Dal tuo genio prodotte, ad altri tempi
Meno infelici 'l mio dolor riserba.
Oggi altrimenti que' crudi doveri,
Che imperan sul mio cor di me han disposto
Allo spuntar del nuovo sol, m'è forza
Portarmi altrove, e abbandonar l' Egitto.

FIL. Come! tu parti? M' avran fatto i numi,
Grato presente di tua dolce vista
Per sì tosto privarmene? Il tuo pianto
Terger, dì, non potrà mia regal destra?
Che ti turba? chi tuoi bei dì amareggia?
Io vorrei pur...

BER. Signor, non più: se il cielo
Volgerà alfin sereni i raggi suoi
Sulla mia vita; assicurar ti posso,
Che non senza un di te degno compenso,
Saran per rimaner tante tue cure:
A quegli oggetti intanto dal mio core
Sì venerati, e che m' han qui condotta,
Concedi, che per gli ultimi momenti
Ad obbedire, ed a servir me 'n vada.
[*parte con Cleone*]

SCENA III.

FILADELFO, GUARDIE; *poi* SESOSTRI.

FIL. Ah tutto è vano! Ella a miei sguardi toglie
Forse or per sempre il bel che m'incatena.
Sesostri...

SES. A te, signor, di un nuovo evento
Apportator ne vengo: Due guerrieri
Comparvero poch'anzi al primo ingresso
Di questo tempio; un d'essi, che all'aspetto
Sembra vantar più che comun fortuna,
Tentò ardito inoltrarsi sin là dove
A profani è vietato: il gran Custode
S'oppose, lo sgridò; ma il sacro cenno
Costui sprezzando, baldanzoso, e fiero
Compir volea la temeraria impresa.
Circondato all'intorno da soldati
Questo recinto a te servire intesi,
Ed agli dei che qui s'adoran, tutti
Corsero all'armi: del periglio instrutto
Io là giunsi opportuno, e con sorpresa
Lo confesso, ammirai quest'uom feroce;
Che solo, e disperato si accingea
Fra cento spade ad incontrar la morte:
Che se un punto tardava la mia voce
A farsi udir, frenando i ciechi moti
Dell'*irritata turba*; già a quest' ora
Sarian con tristo esempio profanati
Di umano sangue il santuario, e l'ara.

FIL. Chi son costoro? qual cagion li guida?
Donde vengon?

SES. Signor, m'è noto solo,
Che su picciol naviglio non è guari,
Il Nilo costeggiando, al vicin porto
Approdaro di Memfi; indi lor passi
Diresser tosto verso questo tempio.
Al vestimento, all' armi, ed al linguaggio
Greci vengon creduti; il resto ignoro.

FIL. E che avvenne poi d'essi?

SES. Appena cesse
Il tumulto, ordinai che ben guardati
Fossero intanto, sin che tu di loro
Quanto convenga destinato avessi.

FIL. [*a due Guardie*]
Sian tratti a me dinanzi; contrasegno
Alcun di schiavitù lor non sia imposto. [*due Guardie partono*]
Potrebbe scusa meritar fors'anche,
Questo primo focoso movimento;
Sol correggerlo intendo, e non punirlo.

SES. Ma se son Greci, un tal ardir mi sembra...

FIL. Sempre luogo è al castigo; ei più soddisfa
Quanto pesato più sul reo discende.
Veggans'intanto; e chi sà, potria darsi,
Che tal comparsa mi scoprisse a un punto,
Ciò che occultar mi vuol la giovin Donna,
Ch'io trovai con sorpresa in queste mura.
Credi, più che agli Dei, sian destinati
Alla bellezza forse i lor omaggi.

SES. Vedi, o signor, che a te vengono appunto.

SCENA IV.

CERAUNO, NICANDRO *fra due* GUARDIE, *e* DETTI.

CER. [*a Nicandro*]
(Eh! dopo sì gran tempo, in me Cerauno
Ei non ravvisa, e poi non mi spaventa.)

FIL. [*a Sesostri*]
(Qual sembiante, Sesostri? qual orgoglio?)
[*a Cerauno e Nicandro*]
Ignoro l'esser vostro, ed in che grado,
E su qual parte della terra v'abbia
Collocati la sorte; pur qualunque
Voi vi siate, giammai non mi credea
Che poteste obbliar, siccome in ogni
Rimoto clima, in ogni stato, e leggi
Esistono, e sovrani: or qual vi guida
Temerario disegno a questi lidi
Per violarne i lor sacri riguardi?
Qui regna l'equità, l'onore ha sede,

E la religïon, vincolo augusto
E necessario, può sicuramente
Innalzar trionfanti i suoi vessilli.
La tïara, ed il trono a un tempo stesso
Difende la mia spada, e de' lor dritti
Del par si chiama vindice, e custode:
Ciò vi sia noto, in avvenir più saggi
Vi conosca l'Egitto, ond'ei v'estimi:
Sola non sempre de monarchi al fianco
Stà la clemenza; v'ha il rigor talvolta.

Cer. (Non so frenarmi.) In questi lidi adunque,
Dove imperan dei re sì grandi, e saggi,
Non è sicuro, e libero l'accesso
Persino ai templi? L'armi, che a difesa
Degli stati, e all'onor son destinate,
Soglion qui usarsi a danno de' stranieri,
Che affidati nel dritto delle genti,
Vengono a offrir da region lontane,
I loro voti ai vostri Numi? Il grande
Tolomeo Filadelfo, sì famoso,
Tanto vantato sulla terra, altrove
Del suo regio poter non sa far pompa,
Che in mezzo a sacerdoti, e ad uno stuolo
Di donne consacrate al divin culto?

Fil. Ah, questo è troppo! sul mio trono, audace,
Venisti espressamente ad insultarmi?
Olà, Guardie...

Nic. Signor, rifletti ch'egli
E' forse tal, che tu medesmo...

Fil. Ai Numi
Grazie ne rendi: libero lasciarti
Per tua maggior confusïon vogl'io:
Non t'obbligo a scoprir per ora il nome,
E che ti guida ne' miei stati; il serbo
A miglior tempo: ma rammenta intanto,
Che in un clima, ove i re sanno esser giusti
Cogli uomini, e col Ciel, han forza e dritto

Di farsi rispettar, e che pentirsi
Potrebbe invan chiunque irritarli osasse.

[*a Sesostri*]

(Sesostri alta cagion fa ch'io sospenda
Maggior risentimento; mille dubbj
La di costui presenza in me risveglia;
Ah, certo io non m'inganno! tu abbi cura
Che si osservino intanto, e fa ch'io resti
D'ogni lor movimento appieno instrutto.)

[*parte con Sesostri, e Guardie*]

CER. Va; vedrem di noi due chi a tremar abbia.

SCENA V.

CERAUNO, NICANDRO.

NIC. Signor, che mai facesti? Ove ti trasse
Il natural tuo foco? In questa guisa
Invece di occultarti a lui ti scopri.

CER. O destin! Filadelfo in queste soglie?
Chi potea immaginar sì inaspettato
E periglioso incontro? Allor che in seno
Alle delizie, e alle grandezze il chiama
La famosa Alessandria; quando il mondo
Affascinato, in lui trovar credendo
L'eroe dell'età nostra, eccelse imprese
Dal suo braccio si aspetta; ozioso, e molle
Passa i suoi dì rinchiuso entro il recinto
Breve di un tempio? eh pensa s'è capace
Religïon di oprar tanto prodigio!
E non potrebbe il seducente grido
Di straniera beltà ch'oggi quì alberga,
Tenerlo incatenato alle sue leggi?
Non potria Berenice ... Ah mille in petto
Mi assalsero sospetti al quì mirarlo!
Fremo di sdegno al rimembrar che un trono
Al nascer mio dovuto egli mi tolse;
Ch'oggi per sua cagion crudi rimorsi

Mi straccian l'alma, e che omicida, ed empio
Sono in orrore ai numi, ed a colei
Che sovra ogni altr'oggetto adoro in terra:
Sol per lei rintracciar, trascorsi ignoto
Dello Strimone dalle foci, a queste
Etiopiche sorgenti prodigiose;
Nè altri che amor potea condurmi al certo
A riveder sì detestato clima.
Ma dov'è Berenice? in qual rimoto
Angol di questo tortüoso albergo
L'andrò cercando? Oimè! Nicandro, io temo
Da sì avversi principj anche funesto
Di questa impresa mia pur troppo il fine:
Amor, sospetto, gelosia, rimorso,
Ira, furor, van alternando a gara,
I moti nel mio sen, e a nuovi eccessi
Malgrado mio già strascinar mi sento.

Nic. Deh! signor, per pietà calma i tuoi spirti;
Per te medesmo io tremo: ti sovvenga
Che Filadelfo è tuo fratel; che ogni altra
Cagion può averlo tratto a queste soglie:
Pensa che alfin tua sposa è Berenice,
E che i terrori a quali in preda or geme,
Dal più perfetto amor prodotti sono.

Cer. Dì pur da debolezza: e come? i Numi
Che sugli altari suoi l'Egitto adora,
Inclementi così saran, che il pianto
Dispregino de'supplici mortali
Offerto in lontan clima? fia bisogno
Per soddisfarli scorrer l'universo
Da un capo all'altro? eh! che comune a tutte
Le nazioni è il Ciel; ma spesso accade,
Che udir crediam o d'un, o d'altro Dio
Le ferme voci, quando i nostri affetti
Per fatale illusion parlano invece.

Nic. Ma in ogni modo non ti sembra forse
Scusabil Berenice? Perchè a lei

Dell'esser suo svelasti il gran mistero?

CER. Ad un'tal passo d'uopo era, Nicandro,
Che una volta giungessi; e s'io tacea,
Avrebber già parlato a mio dispetto
Dal cielo i Numi, o dall'abisso l'ombre.
Tutto ha confin qui in terra, e non l'avranno
I suoi spaventi? A me dovuto è il peso
Sol dei rimorsi; e che ha importar a lei,
Che fossi un dì virtuoso, o scellerato?
Se i suoi dritti or le rendo, è in poter mio
La madre estinta, ritornarle in vita?
Ma di vederla io smanio; andiam Nicandro,
Cerchisi il tempo, e il modo: io son disposto
A combatter coi Numi, e coi mortali.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ARSINOE, IL CUSTODE.

ARS. Un non so qual terror ingombra tutti,
Signore, i sensi miei; d'alte sciagure,
Di presagi funesti, di minaccie
Del ciel odo parlar; tu de' profondi
Suoi arcani custode, or dì, che fia?

CUS. Sì, Amestri, egli è pur troppo questo giorno,
Dalla mano immutabile de' Numi
Contrassegnato; sanguinosa apparve
La primiera sua luce, il simulacro
Della Dea cui serviam, troncando a un tratto
De' consueti oracoli l'antica
Feconda serie, un improvviso e cupo
Silenzio ora circonda; insin da' suoi
Vetusti fondamenti a me dinanzi
L'altar si scosse per più volte, e in mezzo
A voci lamentevoli dal fondo
Sorte del santuario, ardenti io vidi
Per l'aere serpeggiar lampi di fuoco.
Ah! tutto manifesta, che gli Dei
Nemici della colpa, sin fra questi
La perseguon recinti a loro sacri.

ARS. Colpevoli fra noi? Signor, ma come?

CUS. Odi; mentre colei, che convivendo
Fra queste mura, divenuta oggetto
Delle materne tue novelle cure,
Non ancor si dispone a render paghi
I riti nostri, e le temute leggi
Che giurò d'osservar; mentre persiste

Ad occultare a questi altari il nome,
E l'esser suo; di non errar credei,
All'ostinato suo silenzio questi
Attribuendo, opra del Cielo in ira,
Terribili ed insoliti prodigj:
Ma da poi che dal mezzo giorno io vidi
Tratta, non so da qual turbin maligno,
Nube gonfia di sangue e di delitti
Sovra questo piombar suolo innocente;
Il mio spirto confuso a mille in preda
Dubbj s'arresta, invoca il Cielo, e trema.

ARS. Signor, da che i miei dì traggo dolenti
Fra quest'are bagnate del mio pianto,
Oscura a tutto il resto della terra;
Come se disseccata in seno avessi
La natural sorgente degli affetti,
Ciò che fosse l'amar più non sapea:
Dinanzi appena mi comparve questa
Giovinetta straniera; o numi! un certo
Secreto impulso incatenando a forza
La commossa alma mia; l'omaggio intero
Seco si strascinò de' miei più dolci
Teneri sentimenti: ella mi fece
Soävemente ricordar, ch'io stessa
Fui madre un giorno, e che potrei pur anco,
Se il più crudel degli uomini rapita
Sì bella speme non m'avesse, al seno
Stringer oggi chi a lei rassomigliando
In etade, in bellezza, ed in virtude,
Con figliale pietà queste asciugasse,
Che m'inondano, ohimè! lacrime amare.
Ora in sua vece, il mio tenero core
Per costei tutto dichiarossi, e in mezzo
All'orror d'un'atroce rimembranza,
La söave di lei vista soltanto,
Giunge talvolta de' miei lunghi affanni
A raddolcir l'insofferibil peso:

Dimmi; potrebber fors'esser dai Numi
Condannati, o signor, sì puri affetti?

CUS. No; chè avendo deposta essi medesmi,
Dell' uman cor negl'intimi recessi,
La provvida di questi alta radice,
Son loro sacri, se virtù gl'inspira.
Ma àd ogni modo, egli è voler supremo,
Che questo suol non abbandoni, prima
D'essersi a tutti noi fatta palese:
Tale sforzo ella deve a se medesma,
Al Ciel che lo pretende, ed alle nostre
Paterne cure; ah! non aggiunga il suo
Pertinace rifiuto esca alle fiamme,
Che lo sdegno celeste in questo giorno
Tien forse pronte in mano alla vendetta.

ARS. Gelosa al par di lei serbando in seno
Occulti all'universo alti secreti
Che me risguardan; come a un sentimento
Oppor poteami, sì uniforme a quello
Che approvo in me medesma? I mali suoi
Lungi da investigar, seco compiansi
A un tempo, e rispettai: cupida brama
Più volte, è vero, a chiederle mi spinse,
Qual sangue le diè vita, qual sia il nome,
E il di lei grado; ma tal ripugnanza
Ella mostrò mai sempre in palesarsi,
Che mi parve insistendo un farle oltraggio:
Or però che de Numi esser ciò intendo,
Sacro voler, ad espugnar m'accingo
Un cor, che sembra nato alla virtude.

CUS. E ben, gli Dei non senza alto mistero
Una tal cura affidano a te sola;
Ministra di lor culto, il primo istante
Di dar di te una prova, è giunto forse.
Mira, ch'ella s'appressa; io l'abbandono
Alle tue mani; possa il Ciel pietoso
Secondar le tue mire, e i nostri voti. [*parte*]

SCENA II.

ARSINOE, BERENICE.

ARS. (Che voglion dir, gran dei! que' movimenti
Ch'ognor l'aspetto suo mi desta in seno?)

BER. Mentre una legge sacra a questo core,
Che m'è forza adorar, richiama altrove
I passi miei; permetti, o augusta donna,
Che per l'ultima volta entro alle tue
Braccia materne, a coglier io men venga
D'un'amistà sì pura, i doni estremi.
Dacchè mi fece ritrovar la sorte,
Traendomi fra queste sì rimote
Straniere mura, alle mie atroci pene,
In te un sì dolce, e nobile sostegno;
Io dovrei quasi perdonare a lei
Quell'estremo rigor, di cui mi rese
Deplorabile scopo: la tua mano
Benefica, ingegnossi d'asciugare
Mai sempre quelle lacrime, ch'io sono
Condannata a versar; nel tuo bel core,
Che tutto a me si aperse, i dolci affetti
Ritrovai d'una madre; or ben misura
Dai benefizj tuoi, quanto s'estenda
In me 'l dolore in quest'amaro istante,
In cui ti deggio abbandonar per sempre.

ARS. Figlia, che pur con sì soave nome
In cambio di colei posso chiamarti,
Che un dì mi diè natura, e che 'l più acerbo
Destin poi mi rapì: sallo il mio core,
Che un'incognita forza a te sommise,
Dacchè apparisti agli occhi miei, se grave
Il perderti a me fia; sepolta in questo
Rimoto albergo; vittima del duolo,
Tu sola, a farmi rïamar giungesti

Un odïosa vita; or s'è già stanca
La mia felicità; nelle primiere
A concentrarmi tenebre ritorno,
Sinchè del mio desiderato fine,
L'opra sospesa perfezioni 'l Cielo.

Ber. No, ch'ei pietoso la mia man ti porge
Per sollevarti; meco una comune
Qualunque sia, nuova fortuna io t'offro.
Vieni, non bilanciar; questo mio core
Qual propria madre a venerarti apprese.

Ars. O Dei! per farmi scior que' giuramenti
Che legano i miei giorni a questi altari,
Non basterebbe il fulgido splendore
Del maggior trono; in sen delle grandezze
Io nacqui, e vissi un tempo, e mentre vedi
Struggersi in pianto gli occhi miei fra questi
Miserabili oggetti; io stringo in mano
Dei dritti ancor non men sacri, che eccelsi
Su i fasti della terra; ebbi 'l coraggio
Un giorno di sprezzarli, oggi li abborro:
Và; *segui il tuo destin*; possa ei felice
Splenderti, quanto il bramo; ma rammenta,
Che senza provocar l'ira del Nume,
Il cui rito giurasti, tu non puoi
Sconosciuta partir da queste mura.

Ber. Oh, ciel!

Ars. Sì, figlia, il nome, e l'esser tuo
Rendi palese; se resisti ancora,
Dal furor degli dei, guardati, e trema.

Ber. Ahi, per la prima volta entro a tuoi sguardi
Il terror mi comparve! a te, se noto
Fosse, che quegli orrori, a quali in preda
S'è abbandonato il mio dolente spirto,
Traggon la lor origine fatale
Dal sangue istesso, che mi diè la vita;
Se sapesti, che un barbaro destino
Mi sforza ad abborrir sin la di lui

Gloriosa sorgente; al mio ribrezzo
Perdonando, de' miei miseri casi
Ti prenderebbe allor giusta pietade.
Pur s'obbedisca al cielo, e a te; si compia
Con quest'ultimo omaggio, ah possa ai Numi
Esser accetto! de' doveri miei,
Forse la più penosa estrema parte.
Reggea mio padre di vetusti allori
Cinto la fronte (posciacchè dagli occhi
Sparve dal mondo con infausto evento,
D'Antipatro la stirpe) il trono avito
Del superbo Alessandro: e chi potea
Figurarsi, o gran Dei, che alla sua prole
Un egual serbavate aspro destino!
La Macedonia i suoi passati danni
A riparare incominciava appena;
Quand'ecco dall'Oriente sollevarsi
Nuovo contro di lei turbine orrendo:
Opra fu di Seleuco; avida brama
Di maggior trono, avvelenando il suo
Perverso cor, qual rapido torrente
Seco traendo l'Asia tutta in guerra,
Cassandria, e Pella se'l miraro a fronte.
Tacquero d'amistà, di religione
Le sacre leggi; vinse l'interesse;
E dell'armi 'l furor quei luoghi stessi
Non rispettò, dov'ebbe vita un giorno
Il semidio dell'Indo, e dell'Eufrate.

ARS. (Numi, che intendo! Ahi, rimembranza! Io tremo.)

BER. Ma dalle smanie tue m'avveggo, o donna,
Esser ben giunta a penetrar la fama
Di queste alte vicende, il tetro asilo
Dove dimori.

ARS. Ah! segui.

BER. Armato in campo
Nella grande difesa dello stato,
Oppresso cadde quell'invitto eroe,

Da cui trassi la vita, e le sventure...

Ars. Ah, contenermi più non posso: Il core
Mi palpita, mi sfugge... Oh dei! potreste
Serbar sì eccelso dono alle mie pene?
Qual è il tuo nome?

Ber. Berenice.

Ars. Ahi voce,
Al materno mio cor pur troppo sacra!
Dimmi, contezza d'una madre avesti?

Ber. Deh, per pietà l'orribile sua sorte
A rammentar non obbligarmi. Un fato
Dei più crudeli, la involò per sempre
Con due teneri figli, al vivo raggio
Di questa luce, io giacerei del pari
Sepolta fra le tenebre, se un braccio
Troppo pietoso, svelta non m'avesse
Dal lor oscuro seno per ritrarmi
Tra gli splendor di nuovo, e tra gli affanni.

Ars. Tu dunque...

Ber. Oh cielo! Attonita mi guardi?..
Sospiri?.. piangi?.. e mentre ti circonda
Un mortale pallor l'augusta fronte,
Anelando, tu fai sforzi impossenti
Per scior la lingua?

Ars. I genitori tuoi?

Ber. Lisimaco, ed Arsinoe.

Ars. Ah! no, la madre
Tu non perdesti...

Ber. Sommi Dei!

Ars. La trovi
Su queste soglie istesse ancora in vita.

Ber. Qui Arsinoe vive? e tu, mentre conosci
L'esser mio, così t'agiti, e conturbi?
Qual arcano è mai questo? perchè trema,
Palpita in faccia tua questo mio core?

Ars. Del suo gran sangue ella sia degna, o Numi.

Ber. Toglimi a tanti dubbj, ah dì, mia madre...

ARS. Potresti ancor cercarla?..

BER. Giusto cielo!

ARS. Vieni, m'abbraccia, in me la riconosci.

BER. Sorpresa, intenerita a piedi tuoi..

ARS. Alzati, o figlia, ed al materno seno
Mentre ti stringo, ne'trasporti miei
Di sì gran verità ricevi un pegno.
Se d'una destra la pietade, in vita
Te riserbò, non fu men generosa
Quella, che i giorni miei di braccio tolse
A quasi certa inevitabil morte.
Confortiamci però; non pose il Cielo
In obblio i nostri mali, se in quest'oggi
Ci riunisce: egli punì Seleuco;
Con un primo misfatto a lui ben tosto
Tolse Cerauno insiem la vita, e i frutti
Della sua avidità; d'uno in un altro
Tiranno, è ver, di Macedonia il trono
Passar quindi vedemmo, e tutto intriso
Quest'ultimo di sangue, ricoperto
Di tradimenti, vive lieto, e regna:
Ma che perciò? Sul di lui capo pende
Forse imminente il fulmine tremendo.

BER. Numi!

ARS. D'orror tu fremi, rammentando
Il barbaro Cerauno; e ben m'avvedo,
Che lo conosci, e al par di me lo abborri.
Modera il pianto, e mentre a questi altari
A render grazie d'un evento io vado
Tanto felice; pensa, o figlia, ch'oggi
Conosciuta una madre, dopo i Numi,
Dal sol di lei sacro voler dipendi. [*parte*]

SCENA III.

Berenice.

Attonita, confusa, ove son io?
Quale scoperta, o dei! qual conoscenza!
In questo clima, dopo sì gran tempo,
Trovo in vita una madre? una regina
Sì grande e rispettabile, sepolta
Fra questi orrori? Dalla voce adunque
Terribile de' Numi, io fui qui tratta
Perchè dovesse in sì solenne giorno
Questa del poter loro opra compirsi?
Ecco in me onde nascea tanto rispetto,
Per questa sacra sconosciuta donna.
Ecco spiegati del mio cor gl'interni
Occulti moti, e quel misto sublime
Di tenerezza insieme, e di terrore,
Senza cui non potea fissarla in volto.
Ah! madre, io ti conobbi; ma non sai
In qual orrido stato, agli occhi tuoi
Dovrà pur comparir questa tua figlia:
Forse tu bramerai, che men benigni
Teco gli Dei, per sempre allontanato
T' avessero sì dolce avvenimento.
Ma intanto, che farò sommessa ai dritti
Sacri d'una tal madre, e sposa a un tempo
D'un mortal che da lei tanto si abborre?
Come sì infausta verità celarle?
Dei che una madre mi rendete; Dei
Che adoro, e che pavento, ah di pietade
Non di furor sia effetto il vostro dono!

SCENA IV.

CLEANE, e DETTA.

CLE. E sempre ti vedrò mesta, e cogli occhi
Di pianto aspersi? alfin ti riconforta,
E ad accoglier disponti in questi due
Guerrier ...

BER. [*osservando*] Chi vedo mai? posso ingannarmi?
Qual terribil destino a me lo guida?
Mi sostieni Cleane, ah! ch'io mi perdo.
[*s' appoggia a Cleane*]

SCENA V.

CERAUNO, NICANDRO, e DETTE.

CER. Il turbamento, in cui ti trovo avvolta,
O Berenice, al mio inatteso arrivo
Su queste soglie, mentre fa, ch'io scorga
Dell' alma tua troppo sensibil forse
Gl' involontarj moti, non m' offende,
Anzi m' alletta: e come mai potea
Più lungamente respirare in pace
Da te diviso? quegl' immensi tratti
Di mare tempestoso, che fra noi
Posti avèa per barriera l' universo,
Non furo inaccessibili all' amore,
Che mi trasporta; a superar m' accinsi
Ostacoli infiniti, che la terra
Ed i mortali, interponeano a gara
Al mio disegno: alfin tra le mie braccia
Stringere ancor ti posso, e i più soavi,
Sacri pegni donarti di mia fede:
Che? non mi guardi? e ai miei teneri accenti
Odo risponder sol mesti sospiri?

BER. Ah, signor ... la tua vista ... in questi luoghi,
All' alma mia dolente ...

Cer. E ben?
Ber. Gli affanni
Pur troppo accresce: ove giungesti mai?
Qual inimico Dio potè inspirarti
Sì funesto pensier?
Cer. Qual Dio? Lo stesso,
Che adoravi tu, quando a me donasti
Gli affetti del tuo cor, che di catene
Ne strinse indissolubili; che teco
Pur mi facea sperar dolce la vita.
Ber. Allontanati, fuggi; il nome tuo
Da alcun labbro non esca; egli più rea
Mi forma in questo giorno, e più infelice.
Cer. Come? fra queste soglie, orrendo tanto
Fia il nome di Cerauno? Io, che trascorsi
Sì vasta parte della terra a solo
Fin di piacerti, altro non feci dunque
Che addoppiar col mio aspetto il tuo dolore?
Ma tu confusa, sbigottita, gli occhi
Vai qua, e là rivolgendo; e qual oggetto
Può imprimerti terror, quand'io son teco?
Ber. Il mio rimorso.
Cer. Ingrata, se regnasse
Più nel tuo petto amor, coraggio avresti
Di sfidar sin gli Dei, non che i rimorsi.
Odimi ancor per poco; e se non curi
Con questo tuo sì strano accoglimento,
Un core lacerar, ch' è a te pur sacro;
Temi almen quei trasporti, a quali in preda
Son per donarmi, temi i neri effetti
Di quel fatale inestinguibil foco,
Che forse per vendetta i Numi irati
Vann' ognor fomentando entro al mio seno.
Io sono un disgraziato, in odio al Cielo,
Alla natura, e a te; di colpe orrende
Ricoperto, di sangue intriso ancora;
Ma non sempre incapace d' una qualche

Virtù; non ostinato nel delitto,
Quanto in perseguitarmi oggi è il destino;
Ma tuo sposo però; ma tal che in terra
Vanta di re l'augusto nome, e i dritti.
Tu mi fuggisti, lo rammenta; or vengo
A ricovrare alfin parte preziosa
Di me medesmo; mi giurasti fede,
Or me l'attieni: so, che in questa tua
Sospirata dimora, da più giorni
Convive un mio nemico; egli ha dei pregi,
L'ornan delle virtù, che al vostro sesso
Sono spesso d'incanto, e ben m'avvedo,
Che non ignori chi accennar pretendo.
Ma fosse ancor più grande, e più possente
Dello stesso Alessandro, s'egli... Ah tremi:
Lo giuro per gli Dei, per quell'amore,
Fatale amor, che sì m'infiamma, il giuro,
Che memoranda orribile vendetta
Vedranno uscir da questa destra irata
Tu medesma, l'Egitto, il tempio, e i Numi.

BER. Frena, o crudel, queste tue smanie insane,
Che mentre disacerban la tua vita,
Recan offesa alla virtude, e al Cielo.
Con ingiusti sospetti, dì, ardiresti
La mia fama oscurar, quando in obblio
Tutto posi per te, ciò ch'ha di sacro
La natura, e il dover? rammenta alfine
Chi son io, chi sei tu; poscia s'hai core,
Senza riguardi a questo puro asilo,
Dov'io deploro i tuoi delitti; ostenta
Sino in faccia agli Dei, di che capace
Sia il tuo feroce, e torbido talento.

CER. Ah! s'affrettino alfin tutti dal cielo,
O mia troppo adorabile nemica,
A scatenarsi i fulmini; assai meno
Li pavento di quei, che dagl'irati
Tuo sguardi or sovra me piombar tu fai.

Ber. [*s' incammina per partire*]
Cer. Io... ma tu fuggi? Ah! fermati...
Ber. [*rivolgendosi*] Ti guarda
Dal seguitarmi; te lo impongo; forse
Troveresti a ogni passo alte sventure:
S'egli è pur ver, che m' ami, ti scongiuro,
Ubbidisci al mio cenno; queste mura
Tosto abbandona; va, puote la mano
Del ciel, pietosa, riunirci un giorno.
[*parte con Cleane*]

SCENA VI.

Ceraunо, e Nicandro.

Cer. E dove? e quando? allor, che ti possiedo
Per legittimo dritto, ch'io ti perda?
Ma già più ella non m'ode, e d'ira intanto,
D'amor, di gelosia qui avvampo, e fremo.
Che risolver, Nicandro, in questo grande
E difficil momento? Dì, intendesti
La mia fatal sentenza? non te 'l dissi,
Che in più nere sembianze dal profondo
Dell'alma, non potean sorger quest'oggi
I miei presentimenti? al por qui 'l piede,
Parvemi, che una man come di gelo
In mille brani mi stracciasse il core.
Nic. Signor, sorpreso io resto; e mentre sento
Che a pietà mi commove il di lei duolo,
Temo a ragion pe' tuoi ciechi trasporti.
Cer. Ella piangea, Nicandro, t'avvedesti?
Sotto a suoi passi vacillava il piede;
Il suo bel volto pallido, gli sguardi
Abbattuti, confusi... Ah! se infedele
Costei non m'è del tutto, è ingrata almeno!
Un qualche gran mistero oggi la rende
Così diversa; no, l'idea soltanto

De miei scorsi delitti non avrebbe
Su lei tanta possanza; andiam, mi segui;
Tentiam penetrar d'onde proceda
Sì strano cangiamento; sovra lei
Non abbandono i dritti, a costo ancora,
Tutto spargendo il mio colpevol sangue,
Di vendicar qui Arsinoe, e i figli suoi.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

FILADELFO, SESOSTRI.

FIL. Sesostri, all'ombre oscure de' sospetti,
Che nutro in seno, succedendo a gara
Vanno nuovi chiarori. E chi l'audace
Mortal sarà, che in questi luoghi, al mio
Dominio sottoposti, ebbe l'orgoglio
Di provocar la mia clemenza, s'egli
Non è Cerauno? Al fiero sguardo, a quelle
Sembianze, che quantunque abbiano il tempo,
E il disuso, in gran parte cancellate
Dal mio pensier, pur ravvisar sembrommi;
Non credo errar per quanto ei si nasconda.

SES. Ma s'egli è desso, qual disegno occulto,
Abbandonando il suo mal fermo impero,
L'avrà tratto in Egitto?

FIL. Sia qualunque;
Nemico non lo temo, e in lui m'appresto,
Il doppio a rispettar caratter sacro,
Se fratello, e regnante a me si mostra.
Quai siansi i dritti, che superbo or vanta
Sul retaggio d'Antipatro; in qual forma,
Di Lisimaco dopo al fato estremo,
Giungessero in sua man; non è mia cura
D'investigar per ora: So, che tacque
La terra; e al Ciel che è giudice de regi,
L'invariabil decision s'aspetta.
Quel ch'ora invece mi conturba e preme,
Si è timor ch'altro dritto, e chi sa forse
Anche più giusto, sopra il vago oggetto

Che qui dimora, seco lui non tragga:
Un secreto colloquio, ei non è guari
Ebbe con essa, e credo ben, che or pensi,
Più che a ingrandir la stanca sua fortuna,
A riparar le perdite del core.

SES. E ciò potrebbe affliggerti? L' invitta
Alma d'un sì gran re ...

FIL. Non istupire;
Un virtuoso amor non giunse mai
Ad avvilir la maestà del trono.
Ei forma degli eroi: non so negarlo,
La di costei bellezza, e con più forte
Ragion le sue virtudi, hanno al mio core
Una soave imposta ignota legge.
Pur su' me stesso non perdei per anco
Tutti gli usati dritti, e di sì dolce,
Qualunque siasi illusïone, attendo
Con ansietà tra pochi istanti il fine:
Ma ella stessa qui giunge: oh! come parmi
Mesta, e confusa: seco lei mi lascia.

SES. [*parte*]

SCENA II.

BERENICE, FILADELFO.

BER. [*guardando intorno*]
(Intorno più nol vedo: Ah! voglia il cielo,
Ch'egli alfin siasi arreso al mio consiglio.)

FIL. Mentre propizia a voti miei la sorte
Di bel nuovo presenta a me dinanzi
Il tuo gradito aspetto; essa d'amaro
Veleno sparge il dono suo, se debbo
Oltre all'usato rimirarti forse
A nuovi affanni abbandonata in braccio:
Qual improvviso evento disacerba
Le pene tue? nel lor vortice oscuro
Uno sguardo pietoso, almen concesso.

Sia-

Siami di tramandar; posta da canto
La maestà del trono, in me non vedi
Che Filadelfo, l'uomo alfin, cui preme
L'alma il tuo duolo acerbo, e che potrebbe
Fortunato chiamarsi, se gli Dei
Gli avessero donata tal possanza
D'addolcirteno in parte il grave peso.

BER. Signor, sempre più ammiro la pietade,
Che al cor per me ti parla; e mentre grata
A te son io, l'aspro tenor compiango
Della mia cruda sorte, che non lascia
Ad umano poter, qualunque sia,
Luogo a frenar delle mie pene il corso.
Serbi pur la fortuna ad altri oggetti,
Di me più degni, o più felici almeno,
I tuoi favori; al misero mio stato,
Inutile si rende ogni conforto.

FIL. Ben m'avvedo, che sotto a un ferreo giogo
Geme oppresso il tuo cor da lungo tempo;
Ma sì lungi però mai non credea,
Che da te collocasse in questo istante,
Ciascun raggio di speme il tuo dolore.
E che? potrebbe affliggerti piuttosto
Che calmare il tuo duol, com' io sperava,
La comparsa di nuovi abitatori
In questo tuo soggiorno? So, che ignoti
A te non sono, e che più del pensiero
Di contemplar del Nilo le sorgenti,
O di piegar la fronte ai Dei d'Egitto,
Desio di riveder del tuo sembiante
Le docili attrattive, or qui li trasse.
Tu sospiri? e già sembra, che nel fondo
Del cor t'apran miei detti una di pene
Novella fonte? Quel mortal, qualunque
Esser si possa, che a tuoi sguardi apparve
Ardì forse d'offenderti? Se adorno
Della corona più sublime ei fosse

Dell' universo; a tua difesa armati
Quei dritti parleran, che sul mio core
Si seppero acquistar tanti tuoi pregi.

BER. Signor, tal è per me, questo che accenni,
Sconosciuto mortal; che se pur anche
Partissero da lui le atroci pene,
Che m'angustiano l'alma, un vano sforzo
Farei per condannarlo: mentre astretta
Son io da un ta' dover; forse tu stesso
Conoscendolo appien, qualche riguardo
Negar non gli potresti: Alfin dipende,
Qualunque ei sia, tutta da lui mia sorte.

FIL. Che intendo? esser potrebbe ...

BER. E' sposo mio:
La tua bontà, la mia virtù sincero
Esigono a ragion questo mio labbro,
Non più dunque cercar; tutto il restante
Star deve fra le tenebre sepolto,
Sinchè il destin si cangi, o ch'io alfin pera:
Tu più non lo vedrai; di già un mio cenno
Lungi da questo suol pocanzi 'l trasse.

FIL. Come? parti?.. ma eppur, se non m'inganno,
Egli è lo stesso, che ver noi s'avvanza.

BER. Dove son? giusti numi!

SCENA III.

CERAUNO, NICANDRO, *e* DETTI.

CER. (Che mai vedo?
Filadelfo con lei?)

NIC. Signor, deh pensa ...

CER. Non più riflessi; va; qui fuor m'attendi.

NIC. [*parte*]

SCENA IV.

Cerauno, Berenice, Filadelfo.

Cer. (Come celar le smanie, che 'l mio core
Van divorando!) Da quell'are, o donna,
In faccia a cui, per implorar de' Numi,
Non so ben quali auspicj, ogni tua speme
Ti piacque abbandonar; non m'attendea
Di trovarti lontana, in braccio a cure
Ed a tuoi voti, e al dover tuo straniere.
Se la vista però di nuovi oggetti,
A te forse più grati, ottenne il vanto,
Che la sorte poc'anzi a me contese;
Se sparvero i tuoi dubbj, e i tuoi terrori,
Concesso or mi sarà, senza sospetto
D' offender questi altari, il rammentarti,
Che in breve ad altre non men sacre leggi
Sei chiamata a servire oltre del Nilo.

Ber. Molto più fortunati, e più innocenti
Vedrei scorrer gl'istanti alla mia vita,
Se le obbliassi; ma, signor, tu puoi
Alla mia mente, con sì amari sensi
Richiamarle? tu stesso? se pur credi
Tratti i miei passi a queste oscure soglie
Da un femminil capriccio, o dal pensiero
Di tesserti una frode; e a che piuttosto
D'ammareggiarti col velen di tanti
Crudi sospetti, omai questo non fuggi
Colpevole soggiorno? Perchè in preda
Ai tradimenti miei non m'abbandoni?
Ah! ben lo sai, se compra a caro prezzo
Quella fede io mi sia, ch' ora mi nieghi;
Se avrei ragion d'esigerne le prove
Da te più sacre: allorchè baldanzoso
Ti scorgo invece, sprezzator de cenni
Che t' avea imposti, comparirmi innanzi,

E strugger crudelmente ogni mia speme.
CER. (Perfida! e sostener dovrò l'aspetto
D' un rivale abborrito?)
FIL. [*guardando Cerauno*]. (Oh! come avventa,
Accesi contro me gli sguardi suoi?)
CER. Poscia che a tal estremo io son ridotto,
Che sin la libertà tolta mi veggo,
Di deplorar la barbara mia sorte,
[*guardando Filadelfo*]
Senza molesti testimonj; altrove
Volgerò i passi, ov'il furor mi guida.
FIL. Fermati.
CER. E che? son io forse qui giunto,
Per piegarmi al tuo giogo? io nacqui, il credi,
Lontano assai dal viverti soggetto.
Superbo non ti renda lo splendore
Di una corona, che l'instabil sorte;
E l'ingiustizia di Sotero, un giorno
Ciecamente trasmessa han sul tuo capo:
Rispetta in un mortal ignoto ancora,
Ma che potria farti tremar, le leggi
Ch'hai da gran tempo a violare appreso.
FIL. Se assicurato non mi fossi appieno
Dell'esser tuo; credo bastarmi or debba
Per non più dubitar, questo tuo sfogo.
Signor, che pensar deggio? Qual comparsa
Agli occhi d'un fratello? Dal tuo solo
Labbro soffrir potea gli acerbi detti,
Che tanto più m' offendono, quant'io
Con l' universo, li troviamo ingiusti.
Ne incolpo per tua scusa i folli eccessi
Di quella passïon, che vittoriosa
I tuoi sensi occupando, ti trasporta
Oltre te stesso; che se a questi lidi
Altra idea, che non credo, oggi t'avesse
Tratto a disegno; converria, che armato
In capo ti scorgessi alle falangi

Che furon d'Alessandro, il cui diadema
Prezzo di tante vite, e tante colpe,
Si dice ora in tua mano; e allor saprei,
Qual si conviene al tuo grado, ed al mio,
Vendicar da monarca i fatti oltraggi.

Cer. E ben; poichè Cerauno in me ravvisi,
Il mio furore, e l'odio mio conosci:
Son tuo nemico doppiamente; a un tempo
L'interesse animavami a punirti;
Oltraggiato il mio amore oggi mi sprona.
Dimmi, hai nobil coraggio? Eh! si riserbi
A miglior uso l'innocente sangue
Delle nazioni: da noi stessi il trono
Disputiamci, e gli affetti: andiam, non lungi
Da questo suol, che rispettar dobbiamo,
Dian prova di valor le nostre spade.

Ber. [*a Filadelfo*]
Ah! signor ... Me infelice...
[*a Cerauno*] Oimè, crudele!
A qual estremo orror mi vuoi ridotta.

Fil. [*a Berenice*]
Calmati; a questi tratti di lui degni,
Sempre più il riconosco, e lo compiango.
[*a Cerauno*]
Se diverso da quel, che a miei commossi
Sguardi ti rappresenta oggi natura
Tu comparisti; senza effetto, il giuro,
Cadute non sarian le tue minaccie.
Ma posciacchè la sovrumana fonte
Degli affetti più sacri al maggior uopo
Ella m'aperse; poichè in essi io trovo,
E lo schermo all' offesa, ed un occulto
Poter, che mi disarma in mezzo all'ira;
T'abbandono al rossor, per mia vendetta,
Di trovarti sì lungi a me in virtude,
E costretto per sino ad ammirarmi.
Ma rispondi; e di che meco ti lagni?

Se ti turba il veder questa mia fronte
Di regie insegne adorna, va; persegui
Oltre Acheronte, e mortal guerra intima
Persino all'ombra di tuo padre, il cenno
Assoluto di cui, mi fe monarca.
Scorsero quattro lustri, da che a miei
Sguardi ti sottraesti; e chi fu mai,
Che dalla reggia ti strappò? Chi al seno
D' un germano ti tolse, la cui destra
Saputo avrebbe riparar pietosa
I torti tuoi? Più non ti vidi; un soglio
Illustre ora tu calchi eguale al mio;
Qual invido desir t'ange, e divora?
Che più dunque pretendi? Sei felice,
Quando alfin regni, e ancor di più il saresti,
Se meglio il fido cor di questa tua
Sposa infelice conoscendo, fosti
Verso d' essa men crudo, e meno ingiusto.
Egli è ver, che ignorando quei legami,
Che ti stringono a lei, de' vezzi suoi
Sottomesso il mio spirto al dolce impero,
Lieto pur si pascea di qualche speme:
E che? me 'l rechi ad un nuovo delitto?

CER. [*smania*]

FIL. Amar si puote, e rispettare insieme
Dell' ospitalitade, e dell' onore
Le sacre leggi; tu comincia al pari
Di me medesmo a venerarle; e pensa,
Che se stanco per fine il core io chiudo
Alle voci del sangue, aprir lo posso
Con assai grave tuo periglio a quelle,
Che spesso ai re, si fan sentir dal trono.

[*parte*]

SCENA V.

Berenice, Cerauno.

Ber. Barbaro! vuoi di più? vien, su me alfine,
Già destinata vittima al furore
Del braccio tuo, gli ultimi colpi estendi,
Che lavin nel mio sangue quei delitti,
Di cui complice teco mi rendesti.

Cer. Son convinto, avvilito, soggiogato,
Preda del pentimento, e del rimorso,
Ciò non ti basta? Si, da questo istante
Propongo risguardar in Filadelfo
Non più un nemico, e in te, cara, un oggetto
D'ogni mia adorazion sol degno in terra.
Voglio con lo splendor di nuove imprese
Illustri, e segnalate far che in breve
Si perda il sovvenir de' miei delitti:
Voglio da quel di pria, che tu mi scorga
Tutto diverso: ma in mercè di questo
Felice cangiamento, opra sublime
Di cui capace è amor, da te del pari
Differente contegno anch' io pretendo.
Abbandona quest' are su cui sparse
La debolezza tua bastante pianto,
Accompagna i miei passi sulla grande
Nuova carriera che disegno; altrove
Ci attende un trono ... Deh con men severo
Ciglio questi miei voti intimi accogli!
[*inginocchiandosi*]
Vedimi a piedi tuoi; perdono a un tempo,
E pietà impetro; amor, soverchio amore
Mi fece reo; condanno i miei gelosi,
Ed ingiusti trasporti, e mai più, il giuro,
Avrai cagion di trepidar per essi.
Ma a tanta debolezza invan discendo?

Invan ti prego, e mi discolpo? Donna,
Riconosci Ceruano; egli non soffre
Replicate ripulse, e ha cor capace,
Per soddisfarti appien, sin di punire
Nell'istesso suo sangue il tuo disprezzo.
[*s'alza con furia ponendo mano alla spada*]

BER. Fermati sciagurato; qual t'invade
Cieco furor? Gran dei! nel punto istesso
Che ti condanni, e che virtù prometti,
Del tuo ravvedimento è questo il frutto?
Io posso perdonarti, e oh! te felice,
S'altro qui a superar non ti restasse,
Che il contrasto de miei deboli sdegni;
Ma tu ancora non sai, com'oggi s'armi
Di fulmini novelli, contro noi
L'alta del ciel vendicatrice destra;
Non sai ... [*scoprendo Arsinoe in lontano*]
Ma chi mai vedo, eterni numi!
Che a portar viene il colmo alle mie pene?
Ah! signor, per pietà t'invola, fuggi
La di lei vista; se più qui t'arresti,
Il mio fato è deciso, tu per sempre
Hai perduto su me qualunque dritto.

CER. Come? tanta possanza avrà l'aspetto
D'una sacerdotessa? E' costei dunque
Che in te sparge, e alimenta oggi 'l terrore?
Venga; il regio carattere qui in terra
Può farsi rispettar sin dall'altare.

SCENA VI.

ARSINOE, *e* DETTI.

ARS. Figlia, non pose il ciel termine a tutti
I mali nostri: oh qual nuova sciagura!
Dicesi, che per entro a questo sacro
Albergo d'innocenza, abbia innoltrato

Il profano suo piè, l'empio Cerauno.

Ber. (Ahi, momento d'orror!)

Ars. [*osservando Cerauno*] Quale straniero
In questi luoghi? Che ricerca? E' noto
L'esser suo?

Cer. Tal son io, che al puro culto
Del Ciel s'inchina, e libero disprezza
Quanto di vile l' impostura, e spesso
L'interesse mortal mescer vi suole,
Che a questi altari, e a te serba rispetto;
Ma potrebbe stancarsi, allor che in mezzo
Agli affetti più sacri, il suo veleno
Sparger qua intorno anche il livor si vede.

Ars. Che ascolto? ma qual suon di non ignota
Superba voce i sensi miei percosse?
Quelle sembianze... O ciel! m'inganno forse?
Io tremo ... io raccapriccio ... ah, figlia!

Ber. Altrove
Portiamci, o madre, oltre cercar che giova?

Cer. (Madre! a tal nome, oh come in ogni fibra
Un incognito orror serper mi sento!)

Ars. Sì, fuggiamo un orribile certezza...

Cer. Trattienti, o donna, io voglio... (Quali sguardi?
Qual idea mi si sveglia!)

Ars. Che pretendi?

Cer. (Ah! se il mio stesso braccio...) Di', Cerauno,
Come t'è noto? lo vedesti mai?
Dove? in che tempo? spiegati, in qual clima?

Ars. Se lo conobbi?

Ber. (Oh numi!)

Cer. (Eppur, quel volto
Mi confonde, m'opprime, m'atterrisce.)

Ars. (Voi, giustissimi Dei, voi lo imponete,
Se lo traeste innanzi a me!)

Cer. Rispondi...

Ars. Or s'io t'appago, di servire intendo
Solo al ciel, che prefisso ha di punirti;

Accostati; contempla questa mia,
Comunque dal dolor resa diversa,
Misera effigie; Di', vi riconosci
Dei tratti non oscuri all'alma tua?
Tu ti conturbi? Tu smarrisci? Oh, effetti
Della man punitrice degli Dei!
Si, traditor, Arsinoe è che ti parla.

CER. Qual fulmine? Tu Arsinoe? esser può vero?

BER. (Compiuta è la mia sorte.)

CER. Arsinoe sei?

ARS. Si, ne stupisci; il tuo braccio inumano
Mortali affatto non vibrò i suoi colpi
Nel mio seno languente; semiviva
Egli lasciommi, e non estinta; ancora
Trovai fede bastante entro la mia,
Dal tuo furore desolata reggia,
Che con providi mezzi a nuova vita,
Richiamando i miei sensi, dall' orrore
Vicino ottenebrati, della morte,
Salvar mi seppe, ed involarmi a nuovi
Della tua crudeltà barbari eccessi.
Sparso intorno fu ad arte, onde te stesso,
E la terra ingannar, l'utile grido,
Che mi fece supporre al cupo regno
Trascorsa degli estinti; ignota a tutti,
Dall' innocenza, e dal favor de' Numi
Solo protetta, tosto che animate
Da bastante vigor furon mie membra;
A questo mi diressi augusto albergo,
Dove spargendo lacrime dolenti,
Sulla fatal memoria delle mie
Perdite irreparàbili; piuttosto
Ch' esser costretta a rivederti in oggi,
Avrei lieta incontrato il fine estremo.

CER. (Io più non mi conosco; sul mio capo
Tutta balena l'ira degli Dei.)

ARS. Meno però infelice, e forse ancora

Men debole mi trovi: osserva questa
Che stringo fra le braccia; essa è l'avvanzo
Ultimo di quel sangue, di cui fosti
Cotant'avido un giorno, e che sottrasse
Pietoso il Ciel dalle tue furie atroci.
Essa è mia figlia:

Cer. [*smania, e s'agita*]

Ars. Tu ne fremi! hai forse
Se ti sfuggì tal vittima di mano,
Di che rimproverar la tua pietade?
Sì, l'han serbata tuo malgrado i Numi,
Alla mia tenerezza, e quandò ad essi
Troncar piacesse la mia vita, in lei,
E del mio sdegno, e delle mie vendette
Un'erede lasciar spero alla terra.

Ber. (Che intesi? Oh, mio rossor!)

Cer. I detti tuoi
Producono sul mio confuso spirto,
L'effetto spaventevole del tuono;
Io gli odo palpitando: la sorpresa
Che tutto mi possiede, è il minor forse
Di que'colpi, con cui nella tua vista
Puniscommi, e si vendican gli Dei.
Ah, perchè son io avvinto da catene,
Che m'è forz'adorar! senza l'occulto
Loro invincibil peso, mi vedresti
Coraggioso affrontando ogni cimento
In te fissar men atterrito il guardo.
Non ricerco discolpe: pur qualcuna
Potrei addurne; potrei dir, che il caso,
Che la necessità, la mia sciagura,
Mi fecero abbassar l'altera fronte
Sotto Seleuco, e che il dover mi rese
Alla Grecia, al tuo sposo, e a te nemico.
Che in lui purgando d'un novel tiranno,
Molto più formidabil di Alessandro,
La terra intimorita; i vostri, e i suoi

Torti medesmi ho vendicati insieme:
Che in me trascorsi del comando i dritti,
Se per assicurar sulla mia fronte
Il conteso diadema, io teco fui
Troppo crudel; se un sangue ... Ah! no, t'arresta.
Ragion di stato, gelosia d'impero,
Sono scarse difese a tanto eccesso;
Da me medesmo mi condanno, ed altro
Presentarti non so, che i miei rimorsi:
Che, se questi non bastano il tuo sdegno
A disarmar, t'offro con essi il trono,
Che ti rapì il mio braccio; io posso tutte
Oggi riaprirne a passi tuoi le strade;
Io posso... Eh! ma' tu sprezzi, ben m'avvedo,
E scuse, e offerte, e ne' tuoi sguardi leggo,
Qual abbia ad esser teco il mio destino.
E ben; tu mi detesti, tu m'abborri,
Io sono un empio, un traditor: pur trema,
Se mai troppo parlasse all'alma tua,
Un desio di vendetta: quella pace
Che ti richieggo, può colmar di speme
I nostri voti; ma se tu la nieghi,
Nell'abisso più cupo, mi respingi
Della disperazione, e della morte:
Nuovi furori armando, mi strascini
A farmi reo d'altr'esecrande colpe;
A non più rispettar Numi, nè altari;
A sconvolger l'Egitto, e a perder oggi
Fra le stragi, ed il sangue, il tristo avvanzo
Della mia odiosa, e disperata vita. [*parte*]

SCENA VII.

ARSINOE, BERENICE.

ARS. Perfido? son di te degni tai sensi.
Figlia l'udisti? che mai cerca? come?

Qual destin lo guidò fra queste mura?
Tu sospiri? tu piangi?

BER. Ah! madre...

ARS. Vieni,
Meco abbraccia l'altar: Gli Dei son giusti:
No, trionfar non lascieran la colpa.

[*parte con Berenice*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Il Custode, Arsinoe, Sacerdoti, Sacerdotesse.

Cus. Un popol sacro, che sì lungo tempo,
Ebbe la sorte d'esserti compagno
Nel servigio de' Numi, e nelle cure
Del grande ministero, onde t'adorni;
Rapidamente dalla fama instrutto
Dell'esser tuo, del nome, e de' tuoi casi,
Anela di vederti, e di adorarti.
Affollato d'intorno a queste soglie,
Preso dallo stupor, ma più commosso
Dalle vicende tue, lacrime sparge
Di tenerezza, di piacer, d'affetto.
Deh! accogli generosa insiem coi nostri,
Al tuo guardo dovuti umili omaggi,
Gl'innocenti suoi voti: possan essi
Qual odoroso incenso ergersi al trono
Della divinità; possan, io'l bramo,
Io l'invoco, o regina, con il pianto
Su queste omai stanche, e abbattute ciglia,
Possan, si, disarmar l'ira che ferve
In Ciel contro la colpa, e le tue imprese
Qualunque sian felicitando, al lutto
Di sì gran parte di tua vita, in oggi
Far che succeda alfin letizia, e pace.
Ars. Interprete del Cielo, e de' profondi
Arcani d'Isi alto custode; eletti
Ministri dell'altar; abitatori
Di una santa città, voi che pe'l corso

Di quindic' anni testimonj foste
Di mia obbedienza a vostre leggi; ah! invece
Di questi umili omaggi, onde vi piace
In me onorare un'ombra passaggiera
Di mondana grandezza; a miei sospiri
Unite i vostri, e compiangete meco
Quella necessità, che ad un mi tragge
Sì grande, e involontario cangiamento.
Non crediate però che il mesto orrore
Che innanzi circondavami, sia giunto
A disgombrar da me quei sì superbi,
Che m'innalzan su voi titoli augusti:
La sposa di Lisimaco, la prole
D'Antigono, per fine Arsinoe stessa,
Molto è più miserabil, che non fora
L'umile Amestri in queste infime spoglie.
Da me lungi però voi stessi in breve
Ributtar mi vedrete con disprezzo,
E calpestar, sì gloriosi altronde
Fregi superbi: per pochi momenti
Di lor deggio vestirmi, e poichè il Cielo
Depressa con tal mezzo avrà la colpa,
Ritornerò qual pria servendo ai Numi,
Ad esservi compagna insin ch'io viva.
Ma il re qui giunge;
[*ai Sacerdoti*] Andate,

Sac. [*e le Sacerdotesse partono*]

Ars. [*al Custode*] Tu, signore,
Vedi lo stato mio; la tua pietade
Non mi abbandoni; veglia su i miei passi,
La mia figlia difendi, e del Ciel segui
La benigna assistenza oggi a impetrarmi.

Cus. [*parte*]

SCENA II.

FILADELFO, ARSINOE.

FIL. Per render memorabile all'Egitto
Questo sì grande, e segnalato giorno,
La sorte non potea maggior prodigio
Oprar, che presentando agli occhi miei
Di te, o regina, il non previsto aspetto.
Se pietosa la terra un giorno pianse
Sulle vicende tue, sul falso grido
Della tua morte; qual sarà il contento,
E la di lei sorpresa ogg'in vederti,
Dai piedi dell'altar salire al trono,
Delle nazioni ai comun voti in mezzo.

ARS. Al trono, io? che dicesti? ignori forse
Chi regga di Lisimaco lo scettro
Ora in mia vece, e n'avvilisca insieme
Il nativo splendor? D'obbrobrio cinto,
Lordo di sangue, colmo di delitti,
Preda d'ingorde brame, ei già del tutto
Vide eclissata la sua luce, e il fasto
Del macedone impero, un dì, sì grande,
Or non è più che di se stesso un ombra.
Alle sponde del Gange, e dell'Eufrate,
Mentre sudava al periglioso acquisto
Delle vittorie, al fianco di que'duci,
Di cui fece il destin tanti sovrani;
Vide lo sposo mio portarsi ovunque
Sull'ali della Fama il proprio nome:
Ma quando il sangue suo sì sacro in terra,
Sparso venia da cruda man rapace;
Quando l'afflitta vedova, e i suoi figli
Gemean sugli orli estremi della morte;
Chi fu di tanti amici, ed alleati
Che alzò il braccio a difender l'innocenza,
Ad oppugnar la colpa? intenti a gara

Ad arricchirsi delle opime spoglie
Dell'incauto Alessandro; l'uno all'altro,
Famelico strappandosi di bocca,
La sanguinosa preda; ad innalzarsi,
Ad avvilire, a opprimere, e non mai
A sollevar l'umanità pensaro.
Misera! e che sperar potrò da loro
Nel mio presente stato? Per me stessa,
Signor, nulla pretendo, ma che fia
D'una figlia, d'un germe così illustre,
Che stringo fra le braccia? vendicati,
O almen riconosciuti i dritti suoi,
Sembrami, ch'io morrei meno infelice.

FIL. Chi è mai per dubitarne? ov'è l'audace
Che contrastarli alla sua mano ardisca?
Discaccia ogni timor: quantunque oppressa
La Macedonia sotto il lungo peso
Di sue sventure, la memoria, e il nome
Non obblia di Lisimaco, e tu puoi
Anzi tutto sperar dalla sua fede.

ARS. Come, signor? Chiusa da sì gran tempo,
In quest'oscuro asilo, non conobbi
Che i miei voti, e l'altar; io n'esco in oggi
Malgrado mio, d'idee spoglia, e di tutte
Le mondane vicende affatto ignara:
Deh! ti prego, acconsenti la mia mente
Illuminar; Cerauno, ah! non t'incresca
Se con tutto l'orror, di cui capace
E' l'offesa alma mia, tal nome esprimo.
Costui sì indegno d'esserti fratello,
Che colla sua presenza oggi profana
La santità di questi puri altari;
Non è pur anco il re, ma dirò meglio,
Il tiran della Grecia? Non rispondi?
O misera mia sorte! ben m'avveggo
Che invan poss'io sperar in sì gran uopo,
Fuorchè dai Numi alcun soccorso in terra.

FIL. Ah! no, da' mali tuoi, credi, o regina,
Più penetrata esser non può, e commossa
La mia sensibil alma; pur rifletti
Che con questo esecrabil tuo nemico,
Ebbi comune un dì, la vita; pensa
Che per quanto colpevol egli sia;
Per quanto io senta orror de' suoi delitti,
Senza sdegnar la grand' ombra del padre,
Senza ferir d'umanità le leggi,
Arrogarmi non posso sulla terra,
Il dritto di punirlo: salvo sempre
L'onor, il mio dover, la mia virtude;
Si, regina, lo giuro ai sommi Dei,
Tuo sarà questo braccio, io a te il consacro.

ARS. Com'è possibil mai, che un sangue istesso
La virtù, e la perfidia abbia prodotto!
Signor, non ti condanno, anzi t'ammiro;
Per me lascio agli Dei la mia vendetta:
Pur senza offender queste sacre leggi
Della natura che rispetti, a fronte
Di chi a danno comun le infranse ognora;
Perchè servir non puoi di giusto appoggio
A un'orfana infelice, a un germe illustre
Di sventurata stirpe? In te, il confesso,
Tutte riposte avea le mie speranze:
Questa mia figlia, e i suoi superbi dritti
Al trono di Alessandro, io avea disposto
Far tua conquista... Tu ti turbi? il mio
Discorso ti sorprende? e che? sarebbe
D'un re d'Egitto indegno un simil nodo?

FIL. No, ch'anzi merta il di lei sangue unirsi
A quel dei Numi stessi: or di più ancora
Vuò che tu sappia: la di lei bellezza,
Tanti suoi pregi, un'improvvisa fiamma
Avean già sollevata entro al mio seno:
Io ardea, nè fu giammai la mia virtude
In cimento più grande, e periglioso.

Ebbi forza però di superarmi,
E di vincer me stesso, e poichè a miei
Voti avversa la trovo... ella medesma
Giunger qui vedo; esamina quel core,
Riconoscilo appien, giudica dopo,
Se a Filadelfo è d'aspirar concesso
Alla proposta invidiabil sorte. [*parte*]

SCENA III.

ARSINOE, *poi* BERENICE.

ARS. Che intesi? che sarà? puote a miei giorni
Accrescersi l'orror?

BER. (Ah! in faccia a lei
Mi lacera, m'opprime il mio rimorso.)

ARS. Vieni, d'uopo ho di te, figlia; m'ascolta:
Noi siam, tu non l'ignori, ambo d'un sangue,
Che l'universo da gran tempo apprese
A rispettar; ma siam ambo tradite,
Vittime della forza, e invendicate.
I dritti nostri luminosi e vasti,
Un perverso mortal che a noi rapilli
Possiede in oggi, e poco fa l'udimmo
Minacciar nuove stragi, e nuovi danni.
Starem noi dunque, poichè il Ciel ci unisce
In questo dì, con vincoli sì sacri,
Indolenti a osservar sul nostro sangue
Il di costui doppio trionfo? E' giunto,
Ciò mi giova sperar, della vendetta
Il sospirato istante, il Cielo istesso
Il suo voler ci manifesta, e i mezzi
Per eseguirla ci esibisce, e mostra.
Figlia, dati coraggio; tergi 'l pianto,
Che una qualche cagion ch'io non comprendo,
Spreme dagli occhi tuoi: sul tuo destino
Veglia il materno amor; egli disegna
Renderti grande, e insiem felice in terra:

Egli a riporti or su quel trono aspira,
Da cui l'insidia, e il tradimento un giorno,
Trassero il tuo buon padre. Ti atterrisce
Sì gran progetto? no, figlia, me 'l credi,
Malagevol non è quant' ei ti sembra.
La Macedonia di languir già stanca
Sotto un ingiusto giogo sarà prima
A scuoterlo, e spezzarlo; allor vedremmo
Altri popoli mossi, o da pietade,
O da stimol di gloria, o da interesse,
Correr ben tosto alla difesa nostra:
L'Egitto non ci turba, anzi protegge;
La Siria ci seconda; il sangue anela
Vendicar di Seleuco, anche l'Eufrate;
Alfin la giusta impresa oltre i mortali,
Gli Dei vendicator avrà per guida.
Tu non rispondi, e da pensieri miei
Discordar l'alma tua quasi rassembra?
Figlia, non vana ambizïon di regno,
Non desio di grandezze, ch'io del pari
Spregio, e detesto; ma l'idea soltanto
Di tua felicità da quei confini
Che mi proposi, oggi a sortir mi sforza:
Per te sola, e con te, la vita io torno
A cimentar fra le vicende umane.

BER. Deh! abbandona, mia madre, io ti scongiuro,
Sì perigliosi, ed orridi progetti:
Iò non curo di farmi sulla terra;
Di nuove stragi a prezzo, illustre e grande:
Qualunque sia lo stato mio, felice
Abbastanza sarei se il ciel donasse
La calma, che in van cerco, all'alma mia:
Pur se in qualche maniera io sperar posso
Di racquistarla; fia soltanto allora,
Che depor ti ravvisi ogni funesto
Pensiero di vendetta, e che t'ascolti
Sol parlar di clemenza, e di perdono.

Ars. Che? verso quell' iniquo? giusti numi!
Colpa sarebbe, o figlia, in simil caso
La mia pietà: della giustizia forse
De' sentimenti miei dubbio ti resta?
Dopo tanti tremendi testimonj
Di sua perfidia, di', vorresti ch'io
Alle promesse, ed all'offerte sue
Prestassi fede? Piegherò la fronte
A suoi ginocchi, onde impetrare in lui
Un sostegno a mia figlia? Ah! meco vedo
Che tu fremi d'orror solo in pensarlo.
No, figlia; non opporti a ciò che il Cielo
Di tua sorte destina: Filadelfo,
Questo gran re, che l'universo ammira,
Arde per te d'un generoso foco;
Tu conosci i suoi voti; a te or s'aspetta
Di coronarli: la tua mano, il core...
Tu t'agiti, e conturbi? gli occhi tuoi,
Partecipi de' moti del tuo spirto,
Da me rivogli altrove? il tuo contegno,
I dubbiosi tuoi detti...

Ber. Ah, madre...

Ars. Frena
Le lacrime; a una madre apri l'interno
Dell'alma tua; potresti aver per lei
Qualche secreto? Alle sventure avvezzo
Di già è il mio cor; se tu dovessi a brani,
Con questa tua confessïon tremenda,
Lacerarlo, saper vogl'io...

Ber. Di sdegno
Tu fremerai; d'abborrimento oggetto
Diverrò agli occhi tuoi.

Ars. Ciel! sei tu rea?
Mi celi qualche colpa? il tuo destino...

Ber. Si, deciso è pur troppo.

Ars. Ah! che mai sento?
Perchè sin or tacerlo? e dove? e quando?

E qual oggetto? Oimè, quanti sospetti,
Quai terrori il mio cor van combattendo!

BER. Necessità crudel!

ARS. Parla, compisci,
Questo mortal...

BER. Cerauno...

ARS. Che? lui? Numi!

BER. Strappami il cor, m'uccidi; egli è mio sposo.

ARS. Ahi colpo! o mia sciagura! come un lampo
La mia felicità m'abbaglia, e fugge.

BER. [*inginocchiandosi*]
Io cado a piedi tuoi, punisci, struggi
Un esser che formasti; chiedo morte:
Ella sola potrà la macchia infame,
Per cui fremi a ragion, terger nel mio,
Che parte è pur del tuo, colpevol sangue:
Ella è il solo conforto a cui capace
Mi sento di aspirar, dopo gli errori,
Dopo le sventurate tenerezze
Di questo grande, e memorabil giorno.

ARS. Alzati, sciagurata; a qual momento
Dei, mi serbaste! Di', forse ignoravi
Che al trono invitto di tuo padre, un giorno
Non virtù, non valor, ma la più ingiusta
Di dominar avida smania il trasse?
T'era occulta la frode, onde coprendo
Mendaci sensi di pietà, sull'ara,
Invocando gli Dei, mentre giurava
Di mantener la più costante fede
A que' teneri pegni, ch'io stringea
Dinanzi a lui, fra le materne braccia,
Con acuto pugnal, l'un dopo l'altro,
Barbaramente lacerò con mille
Mortali colpi, e li distese al suolo?
Ch'io desolata, gemebonda, il crine
Strappandomi, grondante del lor sangue,
Mentre credea nel sì terribil atto,

D' arrestar le sue furie col mio pianto;
Egli lo stesso insanguinato ferro
Scagliò più volte in questo sen, da cui
Tu avesti vita? sai...

BER. Non più; capace
Di sostener non sono idee sì atroci.
Tutto m'era palese, e che poss'io
Dirti di più? L'orror della mia colpa
Mi trasse a piè di questi Numi: io vedo
Iside irata, e minacciante ancora;
Vedo quel sangue... Oimè! tutti il tuo sdegno
Risovvenir mi fa, sì orrendi oggetti.

ARS. Qual contrasto, gran dei!

BER. Ma se innocente
Mi volean questi Numi, e perchè poi
Permiser che a una man proscritta, e rea,
L'obbligo aver del viver mio dovessi?
Perchè lasciar la mia tenera etade,
E i primi di lei moti in sua balìa?
Ei la difese, rispettò, me avvinse
Dei più *sacri doveri*; egl'innalzommi
Delle grandezze al colmo, ed egli alfine
Per mia sciagura, sì, mi amò, ed ingrata
Io non seppi sprezzar gli affetti suoi.
Tu fremi? inorridisci? Ah! madre, io t'apro
Ingenua l'alma mia, come imponesti:
Or da queste dolenti, e disperate
Lacrime; di cui bagno a caldi rivi
La materna tua man, giudica il mio
Barbaro stato, e il pentimento amaro
Che mi lacera l'alma, e mi divora...

ARS. Come soffriste avvelenare, o numi,
Momenti così sacri alla natura!
Figlia, questo mio cor sensibil troppo
A tante rie sventure, a quali 'l colmo
Tu sei giunta a recar; no, non obblia
D'esser quel di una madre: in mezzo all'ira,

Al dispetto, all'orror, egli mi parla,
Ei si strugge in tuo prò; ma le discolpe
Sono; ahi, deboli troppo! ed è il tuo fallo
Forse molto maggior che a te non sembra.
Che dunque? era un dover l'amar quest'empio,
Perchè insiem colla madre, e i tuoi fratelli,
In quel gran giorno di delitti, e stragi
Te non uccise? Il trono ch'ei t'offerse
Non era una rapina? i dritti tuoi
Chiami suo dono? i Numi che d'ingiusti
Osi tacciar, in man di lui ponendo
I tuoi teneri giorni, non apriro
Di segnalarsi un campo a tua virtude?
Perchè non trionfar d'un vile affetto?
Perchè le indegne offerte sue sprezzando,
Non cominciasti a vendicar le offese,
Onde ancor geme inulto il nostro sangue?
Debol, e incauta hai pronunciato invece
L'iniquo assenso; or trovi qui una madre,
Che de'doveri tuoi la via t'addita;
Tu la segui; costar all'alma tua,
Quanto più dee quel generoso sforzo,
Ch'or da te esigo; tanto più la prova
Di tua virtù, fia luminosa, e vasta.
Estingui nel tuo sen l'ignobil fiamma,
Che in faccia al mondo, e al Ciel ti disonora;
Un perfido abbandona; tronca un nodo
Che sacro esser non può, se stretto in mezzo
Fu ai più esecrandi orribili misfatti:
A questo prezzo sol degna puoi farti
Del materno mio amor, e degli Dei
L'irata disarmar vindice destra. [*parte*]

SCENA IV.

Berenice.

Ella mi fugge, e la fatal condanna
Uscì già dal suo labbro, ed io ne tremo.
Destin sei sazio? E che ti resta ancora
Per farmi più infelice? Ah, invan tentai
Allontanar da te, madre, l'aspetto
Di questa verità fatale a entrambo!
Invan mi divorava le mie pene
Nel secreto dell' alma; eccomi astretta
Per colmo degli orrori a infonder tutta
La lor cruda amarezza entro al tuo seno.
Tu la suggesti avidamente, o madre,
Sino all'ultima stilla, e or due siam rese
Vittime, chi del duol, chi del rimorso.
Qual mai sarà di questa nera fiamma
Appresa ai nostri cor il dubbio fine?
Tu l'odio, ed io l'amor; tu la vendetta
Ed io ... Numi! qual pace? qual accordo
Fra queste fiere deità nemiche?
Che minaccie del Cielo? che castighi?
Che voci di natura, ove trionfa
La forza insuperabile d'amore?
Io manco, io cedo, e al mio dolor soccombo.
[*s' appoggia ad una delle colonne dell' atrio abbattuta, e pensosa*]

SCENA V.

Cerauno, Nicandro, e detta.

Cer. [*a Nicandro*]
(Vedila, a tanto duol tolgasi alfine.)
Ber. [*non vedendo Cerauno*]
Dei! che da me tanto esigete, o l'alma
Cangiatemi nel sen, o il vostro braccio

Scenda alfin, e decida ei la mia sorte.

[*s' incammina per partire*]

CER. Fermati.

BER. [*rivolgendosi*] Ahi qual oggetto! che pretendi?
Che cerchi in questi luoghi?

CER. La mia sposa.

BER. Crudel! puoi rammentarmi questo nome,
Cagion d' ogni mia colpa?

CER. Ei non è sacro.
Del par, che quel di figlia?

BER. No; proscritto,
Quegli è in ira agli Dei, questi è ben giusto,
Che viva entro al mio petto, e che trionfi.

CER. Come? ingrata! Hai deciso ch'io ti perda?

BER. Si, è necessario: ad una legge sacra,
Signor, sottomettiamci che gli Dei,
Per la via del terrore, e del prodigio
Impongono ad entrambo: d'un amore
Troppo inconsiderato, eccone i frutti!
Noi ne siamo le vittime, ed io forse
Più di te molto. In altro clima puoi,
Grande, felice, rispettato, e insieme
Temuto da mortali, erger dei voti.
Tardi sì, ma dovuti alla virtude:
Chi più dee tal tributo? a chi s'aspetta
Riparar più che a te, l'antiche offese,
Che all' onor, alle leggi, e al Ciel recasti?
Vivi a un sì nobil fine; e qualche volta
Rammentati ch' io misera, e dolente
Per amarti formai la mia sventura.

CER. [*smania*]

BER. Tu smani, e fremi? Ah! gl' importuni moti
Del tuo spirto indomabile raffrena:
Di'; avresti cor in sì funesto istante,
D'accrescere gli orrori alla mia vita?
Non turbar, te lo impongo, d'una madre
Giustamente sdegnata i mesti giorni;

Non la sacra maestà di questo suolo;
Non la mia pace, s' ella darsi mai
Può in mezzo dei rimorsi, e della colpa:
Per quel fatale amor che mi giurasti,
E che caro pur troppo esser mi seppe,
Questo sforzo a me dona, e pensa quanto
Al mio debole cor costa del pari.

Cer. Tutto chiedi, e otterrai; arbitra in terra
Ti lascio di mia vita, e di mia morte.
Vuoi tu il mio sangue? pronto è questo braccio
Tutto a versarlo; imponi: me felice,
Se di sì nero sacrifizio a prezzo,
Ridonar ti potessi ogg'il riposo.
Ma sin tanto che spiro aura di vita,
Lo giuro ai Dei, le cui minaccie io sfido,
Non isperar ch' io t' abbandoni; scagli
Sovra me quanti ha il ciel fulmini orrendi;
Si sovverta natura; appiedi tuoi,
Soltanto esalerò l' alma orgogliosa.

Ber. (Che ascolto! Ah! m'abbandona il mio coraggio.)

Cer. (Questo è il momento). Va, Nicandro, affretta
Gli ordini miei; raggiugnerotti al Nilo.

Nic. [*s' incammina*]

Ber. Ah! ferma... qual disegno...

Cer. Il più sicuro,
E necessario; dall'orror pretendo,
Alla felicità meco guidarti.

Nic. [*parte*]

Ber. Ed oserai, crudel...

Cer. Son risoluto:
Se amor non basta, adoprerò la forza.

Ber. Qui uccidimi piuttosto; hai tu delitto,
Che ti spaventi?

Cer. Ah! barbara; se meno
Potessi amarti, alla tua debolezza
Meriteresti, e al cieco tuo destino
T' abbandonassi...

Ber. Ah! pensa che una madre ...
Cer. Senza i materni affetti, io penso appunto,
Che tu vivevi un dì, meno infelice.
Ber. Ma gli Dei ...
Cer. Solo Amor odo, altri Numi
In questo istante non conosco: vieni,
Non obbligarmi a più violenti eccessi;
O tu mi segui, o ch'io ...
Ber. Fermati; osserva;
Il tempio s'apre; il Ciel si manifesta.

SCENA VI.

Il Custode, Sacerdoti, Berenice, Ceraunó.

Cus. Accorrete, o ministri, se fia d'uopo
Spargasi il sangue; ma si salvi il sacro
Decoro dell'altare, e degli Dei.
Cer. Empio destin!
Cus. Mortal cieco, e superbo,
Che uno scettro distingue, e non già rende
Alle leggi del Ciel manco soggetto,
Qual ardir ti trasporta? Di'; non sai
Che in questo suol, la maëstade augusta
Del sovrano dei re spande i suoi raggi?
Non sai che a un colpo di sua immensa luce,
Abbarbagliati i deboli tuoi sguardi,
Potrian restar tra le profonde avvolti,
Tenebre insuperabili di morte?
Di', conosci l'Eterno? Non sai forse,
Che la sua destra onnipossente affrena
Degli aquiloni imperïosi il corso,
Non che del debil uom gli sforzi insani?
Non sai, che a un cenno i troni della terra,
Qual polve, ed ombra ei dissipa, e distrugge?
Non sai ... ma t'avvilì già la tua colpa;
E al sol di lui gran nome, sulla fronte,
Vacillar ti sentisti il tuo diadema.

CER. (Qual non più intesa forza, or mi deprime!)
CUS. [*a Berenice*]
E tu miser oggetto di pietade,
Che servi ad un destin di te non degno;
Segui or miei passi, e da' profani insulti,
E di tua madre, e degli altari il seno,
Siati per l'avvenir sicuro asilo.
BER. Ahi, lassa!
CUS. Allontanate, irati Numi,
Da noi l'orror di nuove, alte sventure!
CER. Mi si toglie? ah! no'l soffro ... Olà, ministro ...
CUS. Signor, non t' innoltrar; trema, se ardisci
Opporti al sacro cenno; trema: invano
Tu contrasti col Ciel; qualunque sia
Costei, da lui soltanto oggi dipende.
[*parte con Berenice, e coi Sacerdoti*]

SCENA VII.

CERAUNO.

Vendicatori Dei! no, che compiuta,
Non è del tutto la vittoria vostra:
Tra poco, in mezzo all' ombre della notte,
A fin porrò la cominciata impresa;
O una vittima, in me fulminerete,
Del vostro alto furor, sempre più degna.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Notte.

SCENA I.

Berenice, Cleane.

Ber. Deh! lasciami, Cleane, i miei rimorsi:
E che giova combatterli? qual frutto?
Credi tu, che nel fondo del mio core
Lacerato, abbastanza non contrasti
Il dovuto trionfo alla ragione,
Una d' affetti insidiosa turba?
Io son vicina, sì, pur troppo il sono,
Ad esser vinta, e la vittoria amara
Non sarà del dover, ma dell'amore.
Dipingi al mio pensier nella più atroce,
Più viva immago, tutti di Ceramo
Piuttosto i tradimenti; per sua mano,
Dell' infelice Arsinoe il sanguinoso,
Aperto fianco; de' fratelli miei,
L'ombre innocenti, gemebonde, erranti,
Non soddisfatte; dimmi pur che il Cielo,
Vuole spezzato quest' orrendo nodo,
Tessuto dalle furie; di', che il pianto
D'una madre m'invita alle sue braccia;
Che giusta è l'ira sua; ch' io degli Dei,
Tutto merto il furor, se l'abbandono,

Cle. Ma come? poco fa non promettesti,
Di servire all'amor, e alle sue leggi?
Non dirigesti il piè, fra il tetro velo
Di questa notte a tal unico oggetto,
Su queste soglie? fatto alfin sicuro,
Che sei per secondare i suoi disegni,

Fra poco giungerà quivi Cerauno;
Ah! se cangi pensier, di quanti orrori,
Di quante stragi tu cagion sarai.

BER. Io non lo cangio, no: così non fosse
Possente sul cor mio d'amor l'impero!
Ei vinse, ei soggiogò la mia virtude,
Il dover, la natura, le sue leggi;
Egli trionfa, e che più vuoi? presaga,
Quest' alma mia però de mali suoi,
Felicità più non ispera al mondo.

CLE. Dati coraggio alfin; il tempo, tutto
Modera, e cangia: credi tu, che un giorno,
D'Arsinoe il cor, troppo inasprito in oggi,
Dalla presente idea di sue sventure,
Non fia per ammollirsi? allor sarai
Lieta d'aver seguito il mio consiglio.

BER. Oh, in quale stato è l'alma mia! Che affetti!
Che contrasti! che pugna! In breve dunque
Qui arriverà Cerauno?

CLE. Appena steso,
Questi furo, li ascolta, i detti suoi,
Avrà la notte il pallido suo ammanto
Sovra gli oggetti, allor che tutto in preda
Sarà del sonno, di coraggio armato
Dille, ch'io verrò a trarla da un destino,
Che ad entrambi nemico, or ci persegue;
Dille...

BER. Numi! t'arresta; già mi sembra...
Un rimbombo qua intorno...

CLE. E' l'opra è forse
De tuoi spirti agitati; io nulla intendo.

BER. Ma per l'aere non odi tu dei gridi?
Dei gemiti lugubri uscir dal suolo?
Chi piange, e si lamenta?

CLE. Io ti ripeto,
Che in error sei: amor, mai non credea,
Che dovesse esser debole a tal segno.

BER. Eh, posso esser diversa! Va, mi lascia.
CLE. Come? sola così...
BER. Deciso ho alfine;
Sia qualunque il mio fato, io vuò incontrarlo.
CLE. Ma pur...
BER. Si, l'abbandono d'ambedue
Dal solito ritiro; potria forse,
Qualche sospetto...
CLE. Io peno in obbedirti;
Ma giusto è il tuo timor: sgombra dal seno,
Ogni dubbiezza intanto; dell'amore
Corona i voti, e pensa che in tal guisa,
Forse il minor dei due gran mali eleggi. [*parte*]

SCENA II.

BERENICE.

Misera! a quali estremi ciecamente,
Un condannato affetto or mi strascina!
Io abbandono una madre, offendo il dritto;
Disobbedisco al Ciel; e per chi mai?
Per un empio mortal, di sangue lordo,
E di qual sangue, o dei! del mio medesmo.
Può darsi maggior colpa? Pur quest'empio,
Che proscrivon le leggi, che dovrei
Per sempre detestar; ah! si, dirollo,
Pur è mio sposo: Numi! fulminate.
La mia sorte è decisa, senza lui,
Sappiatelo, un supplizio m'è la vita.
Che giova contrastar? qual v'è altro scampo?
O seguirlo, o morir: eppur quest'alma
Palpita, trema, e debellar non posso
Quel secreto terror, che il cor m'ingombra.
Alfin diamci coraggio; senza questo,
Non vi fu scellerato, che giammai
Eseguisse, cred'io, delitto in terra.
Seguiam gli atroci esempj: ah, non è fatto
Per

Per sì orribil carriera il mio destino!
Pur superarsi è d'uopo; và appressando
Quell'istante fatal ... Numi! che ascolto?
Un lontan movimento ... io non m'inganno ...
Par che s'accresca, e s'avvicini ... Al certo,
Gente s'aggira a queste soglie intorno.
Sarebbe questo il rapitor fatale,
Ch'io pur condanno, ma che adoro e cerco?
Ma s'egli poi non fosse, e s'altri ... oh ambascia!
Che risolvo? che fo? m'offre un asilo
In tal dubbiezza il tempio; in lui si corra
Per alquanto a celarsi: Dei tremendi!
Nemici della colpa, un sol momento
Deh! sospendete ancora i fulmin vostri.
[*entra nel tempio*]

SCENA III.

Arsinoe, il Sacerdote.

Ars. Vieni; me sventurata! che vedesti?
Dove? tutto mi narra.
Sac. Appiè dell'alte
Mura, che questo cingono d'intorno
Vasto edifizio, ove non lungi s'apre
Un mal difeso, e sconosciuto ingresso
Che guida a queste soglie, altronde ovunque
Nel notturno silenzio custodite;
Non è guari, osservar mi fece il caso,
Appiattato un drappel d'armate genti.
Il biancheggiar d'un tremulo barlume
Diradando le tenebre al mio sguardo,
Potè render visibili soltanto,
Non distinti gli oggetti; all' agitarsi
Che fean però sovente, urtar gli scudi
Fra loro intesi, e dal percosso acciaro,
Dopo acuto rimbombo, anche tal volta
Vidi alcuna sortir ignea scintilla.

S'io ben non erro, fra l'ignota turba
Avvi al certo Cerauno; al suon mi parve
Della voce conoscerlo, ch'ei schiuse
Per brev'istanti, articolando appena.
Ci difendan gli Dei, mentre vicino
A succeder rassembra in questi luoghi,
Qualche improvviso, orribile attentato.

ARS. Io ben comprendo, oimè! qual esser possa,
A così grande, ed utile scoperta,
Fu il Ciel che t'indrizzò; senza sospetti
Già non era il mio cor; tremo all'idea
Di sì orribil misfatto: Ah, ch'ei non giunge
A sgomentar giammai l'alme perverse!
Ma che fo? se mi perdo, mentre avvanza
A gran passi la notte, il colpo orrendo
Presso a scoppiar... Si, ho già risolto; Numi!
Una madre assistete. Va, ministro...
Ma che improvviso orror in me si sveglia?
Qual gelo per le vene? la mia lingua,
Par che a forza si presti ad ubbidirmi...
Il mio cor trema... Dei! le vostre leggi,
Io pur difendo, l'onor vostro, i dritti
Sacri del tempio: un perfido che ardisce
Profanar voi medesmi, potria forse
Della clemenza vostra esser oggetto?
V'offenderei se il dubitassi: vanne,
Ed un m'arreca di quei sacri ferri,
Di cui si serve il sacerdote all'ara,
Le vittime immolando ai numi accette:
T'affretta,

SAC. [*parte*]

SCENA IV.

ARSINOE.

Sommi Dei! perchè s'è scossa
Sin dal profondo tutta l'alma mia?
Che vuol dir ciò? Da me che più esigete?
E' forse questo un tacito presagio
Del mio morir? Lo accolgo; si assicuri,
Questa esponendo miserabil vita,
Una mia figlia, tolgasi al cimento
Di novelli delitti la fatale
Sua debolezza, e si perisca alfine.

SCENA V.

IL SACERDOTE, e DETTA.

ARS. Porgi; qualunque sia, non ti atterrisca
L'orror del mio destin: riposto sempre
L'esito degli eventi è in man de' Numi.
Va pur, sola mi lascia... odi; mia figlia,
Dell' attentato reo, del mio periglio
Non abbia avviso alcun; se il ciel consente,
Avrà in tempo opportuno i cenni miei.
SAC. [*parte*]

SCENA VI.

ARSINOE.

Ecco d'un sacro ferro armata il braccio
Dei! la vostra ministra: eccomi pronta
A scagliar, o a ricever, qual v'aggrada,
Imperturbata, i sanguinosi colpi:
Io non impetro già, che la mia vita
Sazia di tanti orrori, e tanto duolo,
Voi conserviate; ben vi prego, o Dei!

Che se disposto nell' impar cimento,
E', ch' io perder la deggia; sia per sempre
Della vostra pietà volto lo sguardo,
Sulla mia sventurata orfana prole.
Un empio fu, lo conoscete, o Numi,
Che la sedusse ad abbracciar la colpa:
Senza virtù, no, ella non nacque: un giorno
Del suo error ravveduta, potrebb' anche
Del vostro alto favor degna mostrarsi:
Deh! voi la proteggete, e all' inesperta
Età di lei donate appoggio, e scusa.
Voi, Dei... ma parmi udir... s' appressa forse
Il terribil istante, in cui degg' io
Della fermezza mia darvi una prova?
No, il traditor da queste soglie, il giuro,
Non varcherà, sin che un respir mi resti.
Fra questi marmi, taciturna intanto
Penso celarmi: Ah un vostro raggio, o Numi!
In tanta oscurità siami di guida.

[*si asconde dietro le colonne*]

SCENA VII.

BERENICE, ARSINOE *nascosta*, *poi* CERAUNO.

BER. Qualche nuovo rumor sorger intesi;
Inoltriamci... ah! il mio cor palpita, e trema.
Questo è quel loco pur, da cui Cerauno...
Numi!... [*sentesi un calpestio*]

CER. [*di dentro*] Dalle mie braccia, sin gli Dei
Sfido ritrarla, e tutto il mondo insieme.

ARS. [*incamminandosi verso la voce*]
Ecco il fellon!

CER. [*rivolto alla porta*] Tu, mi precedi; voi,
Qui v' arrestate...
[*sottovoce andando tentone*]
Berenice...

BER. [*s'avvanza e resta fra Cerauno ed Arsinoe*]

ARS. (Dei!

Reggete il braccio) Traditor perisci.

[*colpisce Berenice credendo Cerauno*]

BER. [*cadendo*]

Io moro; giusto Ciel!

ARS. Che voce è questa?

CER. Qual colpo? son tradito. Olà seguaci...

SCENA VIII.

IL CUSTODE, SACERDOTI *da un lato*; SOLDATI *di Cerauno dall'altro*, *e* DETTI.

CUS. Fermate... qual furor?... che vedo?

ARS. [*appoggiandosi ad uno de' sacerdoti*] Ah, figlia!

CER. Ahi, vittima! empio fato! io l'ho perduta.

ARS. Ma come? In queste soglie? E chi la trasse?
Ah! ch'ella te attendea, tu la spingesti,
Mostro di crudeltade, a tradir tutti
Di religione, e di natura i dritti.
Gli Dei, sì, l'han punita; ahi per qual mano!
Sei pago ancora? A che t'arresti? Sfoga
Le tue smanie insaziabili; rivolgi
Or contro me quell'armi, che il delitto
Qui ti fece adunar: eccot'il seno;
Ferisci: ah! sino all'ultima sua stilla
Fa sì, o crudel, che il sangue mio si versi.

CER. [*ai soldati*]
Ite; di voi più non ho d'uopo; Ah! in braccio
Lasciatemi all'orror del mio destino.

SOL. [*partono*]

CER. Chi il più atroce mai vide, e il più funesto!
In quell'oggetto pallido, ed esangue
Trovan, sì, tutti il lor supplicio al fine,
Quanto enormi esser ponno, i miei delitti.
Ah! perchè errasti il colpo? perchè il mio

Barbaro cor in mille brani, e mille
Non squarciasti piuttosto? A tal estremo
Son dalla mia fatalità ridotto,
Che compianger m' è forza sin la mano,
Che mi rapì il mio amor, nè vendicarla
Posso, fuorchè nel mio perfido sangue.

ARS. Tutto perdei; che giovami una vita
Piena d'orrori? Quell'istesso ferro. [*raccoglie il ferro*]

CUS. [*togliendole il coltello, e gettandolo in maniera che va a cadere a' piedi di Ceraùno*]
Fermati, e vivi; questo cenno é sacro.

ARS. [*cade sopra Berenice*]

CER. Berenice... [*vuol andar verso Berenice, il gran Custode lo trattiene*]

SCENA IX.

FILADELFO, SESOSTRI, GUARDIE, *alcune delle quali con fiaccole*, CLEANE, *poi* NICANDRO.

FIL. D'intorno custodite
Ogn' ingresso, o soldati. Che si tenta?
Sommi dei! che mai vedo? quali oggetti!
Estinta Berenice? Sulla esangue
Pallida spoglia, in abbandono al duolo
La madre sua? Che? chi sovra lei
Stese il colpo mortal? Tace ciascuno?
Ognun piange? [*a Ceraùno*]
Ma tu, che fremer veggio,
Mi rispondi; chi é reo di tanto eccesso?

CER. Io.

FIL. Come?

CER. Si, ti dico, io.

FIL. (Qual orrore
Traspira da suoi sguardi!) E tu potesti...

CER. Si, quel barbaro io fui, che trassi a morte
Il più amabile oggetto, il più a me caro,

Che sostenesse oggi la terra; io fui,
Che contro al di lei seno armai la destra
Più sacra, e rispettabil, che natura
Abbia formato; io diedi al colpo enorme
Il disperato impulso; io lo diressi
Alla meta fatal; e unendo a tanti,
Di cui son reo, grandi misfatti, sino
Il parricidio; ho alfin portato il colmo
Degli orrori su questo infausto suolo.
Tanti dritti violati, vilipesi,
Traditi, contro me vanno gridando
Però vendetta; le lor voci, i loro
Rimproveri, rimbombano d'intorno
Al mio cor palpitante; ebbi l'ardire
Di calpestarli; sì, mirate tutti,
Se quel dì risarcirli ancor mi manca.
[*toglie da terra il ferro e si ferisce*]

Fil. Ah! ferma, sciagurato.

Cus. Dei!

Nic. Signore...

Cer. Già tutto è soddisfatto... Ah! Berenice,
Unì l'istesso ferro il tuo al mio sangue.

Fil. Misero!

Cer. Tu, signor, che del tuo pianto,
Sì tristo onori deplorabil caso;
Vien; perdona il passato, e mi concedi
Spirare almen tra le fraterne braccia.

Fil. [*lo abbraccia*]

Cer. Ti ammaestri il mio esempio: in ciel risiede
Un giudice dei re; che li punisce;
Che vendica l'oppressa umanitade,
E ch'io ben tardi... riconosco... vivi,
Regna... giusto e felice... Di colei,
Che nominar... non oso... prendi... cura,
Ti sia in luogo di madre... Tu... Nicandro,
Fa, che rinchiuda poi... la tomba istessa,

Con quel di Berenice ... il cener ... mio.
[*cade fra le braccia di Nicandro*]

FIL. Ah! ch' egli non è più.

ARS. Fra tanti orrori,
Perchè, o dei! mi serbate ancora in vita.

CUS. Apprendete, tremate; il Ciel del pari
Fulmina le capanne, e gli alti troni.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

CERAUNO E BERENICE.

Marco Guerra, notaio, ed avvocato veneto, è l'autore di questa tragedia. Tanto più lodevole diviene il suo lavoro cresciuto fra gli aridi studj di Bartolo, e in mezzo alle fatiche di Temi. Per quanto è a nostra cognizione esso è l'unico ch'egli abbia pubblicato colle stampe, e forse il solo che compose. Se il lettore non troverà il Cerauno condotto a quel punto di perfezione, come lo vorrebbe, ed a cui poteva arrivare, pensi che i primi passi sulla tragica carriera, più forse che su molte altre, sono difficili, e pericolosi estremamente. Se si potesse conoscere i primi tentativi dei migliori drammatici, forse si vedrebbe che il Guerra non rimase loro assai lontano. Egli ebbe anche a sostenere il confronto dell'Olimpia del signor di Voltaire, dietro il cui esempio non servilmente peraltro, ma in plausibile modo diresse il suo volo. La morte poi ce lo rapì immaturamente, quindi ci privò di que' progressi che i suoi talenti, ed i primi suoi saggi ci davano tanto fondamento onde lusingarsi. Non ostante colla medesima imparzialità noi esamineremo questa tragedia, perchè l'indulgenza, che si conviene ad un'autore giovine, ed inesperto, non porti un danno a quelli ch'erudir si vogliono nella tragica dottrina.

Berenice figlia d'Arsinoe, e di Lisimaco, uno de' generali d'Alessandro il grande divenuti re, incognita a se stessa viene raccolta da Tolomeo Cerauno re di Macedonia, che fu l'autore della strage a tutta la famiglia di lei, ed essendo da questo ardentemente amata gli corrisponde, e lo sposa. Resale poi nota la sua nascita conosce di aver partecipato alle colpe del marito, quindi si

porta a Memfi per purgarsene coi riti sacri d'Iside. Mentre ella sta soddisfacendo a ciò riconosce sua madre, che credeva estinta, e che animata dal più implacabile desiderio di vendetta vuole la morte di Cerauno, il quale stanco di aspettare in Macedonia la sua sposa viene per riprenderla a Memfi. L'amore di Berenice per la madre, e per il consorte, l'odio d'Arsinoe contro di Cerauno, la passione violenta di questo, e la sua gelosia per Tolomeo Filadelfo suo fratello, e re di Egitto, producono i contrasti, e gli accidenti dell'azione, e singolarmente il tentativo d'una notturna fuga concertato tra Cerauno, e Berenice, da cui deriva che Arsinoe uccide la propria figlia credendo di ferire Cerauno, il quale trasportato dalla disperazione, dal rimorso, dall'amore, e dal focoso suo carattere si dà la morte da se stesso.

Questo è l'argomento, l'intreccio, la condotta, ed il scioglimento della presente tragedia. Noi ne troviamo facile la condotta, naturale l'intreccio, gli accidenti verisimili, e bene disposti, li caratteri veri, e sempre sostenuti, il dialogo vivo, nobile, e chiaro. Le scene di Arsinoe con Berenice, e di questa con Cerauno sono quanto mai patetiche, espressive, e tratte veramente dalla natura. L'atto quarto singolarmente tutto intiero ci sembra degno degli autori più rinomati.

Non ostante a tali bellezze questa tragedia ha pure i suoi difetti. Il titolo bino di Cerauno e Berenice, su questo non lodevole modo d'intitolare le tragedie abbiamo già altrove parlato, e però non diremo se non che *uno* esser deve quello, a cui ha da rivogliersi l'interesse degli spettatori, altrimenti non vi è più l'unità d'azione, prima, e necessaria regola d'ogni tragica rappresentazione; se dunque *uno* deve essere il principale attore, perchè rendere incerto il lettore, e l'uditorio a sapere qual sia? Parimenti non plausibile troviamo l'introduzione di Tolomeo Filadelfo. Questo personaggio che per le sue virtù, e per il suo grado esser non può secondario,

sarebbe del tutto inutile, se non servisse in una scena a destare in Ceraunо qualche gelosia, ed a frenarne un poco l'impeto in un'altra. La partenza dei personaggi è pur talvolta difettosa, mentre bene spesso non se ne scorge il motivo. Il partir di Berenice nella scena V atto II, di Filadelfo nella IV atto III, e nella VI dell'atto stesso di Cerauno è di tal natura appunto. Questo Cerauno poi così focoso, ed impaziente cosa fa dall' ultima scena del primo atto, tutto l'intermedio fra questo, ed il secondo, e fino alla quinta dell'atto secondo? Non pare certamente ragionevole che un uomo di tal carattere, così desideroso di vedere la sua sposa, per cui venne dalla Macedonia fino a Memfi, e per cui già prova le smanie di gelosia, resti tanto tempo senza trovar Berenice, che apparentemente non poteva essere che nel tempio. E se la cercò sempre, una tale difficoltà non doveva forse somministrare un'accusa, ed una colpa presso un'uomo così geloso? Noi confessiamo quindi la difficoltà del scioglimento in questa tragedia per la natura di esso. Infatti chi non conosce sommamente malagevole il condurre con verisimiglianza, e senza offender troppo l'uditorio una madre ad uccidere la propria figlia, e farlo sulla scena? Grande, e pericoloso è per certo il tentativo; lo schivarono i tragici più rinnomati. Il Guerra peraltro non lo teme, ma chiama in aiuto una notte, ed un' *ingombro di colonne al dinanzi*. Ci permetta egli di trovar troppo bassi questi mezzi, che sembreranno tali ancora più al lettore, che vedrà nel principio della tragedia ciò espressamente voluto dall'autore, dove indica quanto rappresentar deve la scena. Ogni difficoltà così è sciolta, e questo tanto più facilmente quanto ch'egli fa guardare a Berenice in quel momento un non assai probabile silenzio. Finalmente lo stile non ci comparisce assai adattato alla tragica nobiltà, che sfugge tutto ciò che sente del poetico, del facondo, dell'ornato, e preferisce il robusto, il vibrato, il succoso. Tale è pur troppo finora il difetto

dei tragici italiani, ma speriamo che una moderata imitazione dell'Alfieri correggerà anche questo. Il Guerra poi mostra di non essere istrutto assai della toscana favella, mentre fra altri casi usa del verbo *disacerbare* nel senso opposto a quello in cui l'adoprarono tutti li buoni autori. Forse questa riflessione sembrerà troppo austera; ma in fatto di lingua toscana evvi rigore ch'esser possa eccedente nell'anno 1798? ***